Anno XXI. 22 Luglio 1894. Num. 29.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 29:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

LE AMANTI[1].

Matilde Serao è un temperamento *virile*, è uno *scrittore* nel senso più geniale della parola........

.... Nella novella, nel romanzo, nell'articolo del giornale essa come nessuno in Italia in questi ultimi anni ha fatto entrare la donna vera e schietta, e se anche le sue donne non arrivano sino all'altezza del *tipo*, pure esse ci si presentano con un'aria di somiglianza che fa dimenticare il libro per pensare alla vita. Fra tante donne *falsate*, camuffate, agghindate, rimpolpate di borra, e artifiziosamente descritte, quelle di Matilde Serao restano *fra* le più vive e le più umane, poichè essa ne conosce tutte le soavità recondite, le malizie, le ingenuità, le passioni e anche le perversità; e questa nozione precisa, sorretta da un'osservazione sottile e pronta, ha fatto sì che essa potè restare nel vero, senza fare del realismo, una delle storture che ancora s'odono ripetere di quando in quando sul conto di Matilde Serao. Non ha fatto nè dei sermoni, nè della morale — è troppo artista per questo; — non ha lasciato dilagare la femminilità sentimentale, e ha fatto vibrare invece il sentimento femminile, umile e orgoglioso, semplice o complesso.

Ai romanzieri naturalisti, quando ce n'erano ancora, oltre Emilio Zola e Paul Alexis, gli unici rimasti completamente fedeli alle vecchie insegne, che videro le diserzioni di I-K. Huysmans, di P. Margueritte, di G. de Maupassant e di altri, si diceva: badate, la fisiologia è una scienza, ma non è arte! Su per giù, cangiato un po' il rimbrotto, si ripete oggi ai romanzieri che analizzano con perseverante sforzo di pensiero e d'induzioni gli stati dell'anima più fuggevoli e più incerti: badate, la psicologia è una scienza, ma non è arte.

Il *moi*, tirannico in Maurice Barrès, si sfaccetta in molteplice modo in Paul Bourget, convertito ormai a considerare l'opera dello scrittore, come un ufficio morale, di cui egli deve misurare anzi tutto la responsabilità delle conseguenze.

Dico questo, perchè in *Gli Amanti* la ricerca psicologica era veramente eccessiva, e lo studio del rapporto sessuale affogato in una intensità nervosa di analisi minuziosa perdeva la sua sincerità e la sua schiettezza.

Tutta quella scienza dell'amore dai tratti spesso volubili e spesso fallaci, quelle memorie di due, studiate da un terzo per gusto di acutissimo dilettantesimo artistico, mi parvero un bellissimo esercizio letterario, e niente altro: lo sforzo di non dimenticar nulla, la titubanza di non passare il sogno erano troppo palesi, e a Matilde Serao non era riuscito di nascondere tutto ciò in quella dissecazione di amori più di testa che di cuore, come del pari, in analisi che non sono molto lontane delle presenti, non era riescito a Paul Bourget nella sua *Physiologie de l'Amour moderne*.

Matilde Serao ha però una preziosa qualità, propria a pochissimi, anche fra i moderni scrittori, specialmente fra i più illustri dei francesi: non si cristallizza mai in una forma d'arte, e non si restringe mai alla descrizione d'un ambiente unico. Per darne una prova non occorre che ricordare il *Romanzo della Fanciulla*, *Vita e Avventure di Riccardo Joanna*, *La Conquista di Roma* e *Gli Amanti* e notare il misticismo di qualche conferenza; queste le *caratteristiche*, come direbbe il Carlyle, della sua produzione letteraria. Non rifà mai un cammino già percorso.

Le Amanti non sono più dei *pastelli*, ma quattro novelle riunite sotto un titolo comune, perchè quelle donne amano, o d'amore per l'amore unicamente vivono, anche se amano differentemente; e ciò scaturisce dalla narrazione che procede un po' lenta, un po' monotona, ma con logica sicurezza, — non che la psicologia vi manchi, anzi il libro n'ha piene tutte le pagine, — ma essa è schiava dello scrittore, che se ne serve, senza che apparisca soverchiante il proposito unico di psicologo o di fisiologo.

Delle quattro novelle, due: *La grande fiamma* e *Tramontando il sole*, trattano d'amori *complessi:* le altre due *L'Amante sciocca* e *Sogno d'una notte d'estate* di amori *semplici*.

La grande fiamma è l'ultima vampata d'un amore che va a spegnersi con una immensa tristezza a Venezia, la città degli amanti di tutti i paesi e di tutte le età. Che belle e sottili pagine, quando Grazia perde il treno, e l'emozioni l'assalgono e la stringono! — Oh le fronde verdeggianti dell'amore! — E quell'angolo di Cannaregio che sbuca fuori, e quel canal Orfano di melodrammatica memoria, e la gondola dei morti, evocata quasi a simboleggiare la morte dell'amore di Grazia e di Ferrante, e poi la tristezza incombe sugli animi e diffusa ovunque, come uno strato di tetraggine nera, colore che in questa novella s'incontra quasi così spesso come il bianco, inevitabile degli ultimi libri di Gabriele D'Annunzio! E poi la fine dell'amore che arriva con passo fatale! — Ahi le foglie secche che intristiscono sulla sua fossa!

Tramontando il sole è il tentativo della resurrezione d'un amore morto: fatica inutile e sprecata: Clara non riescirà mai a far dimenticare a Giovanni le ripulse con cui ha fiaccato tutte le energie della sua anima appassionata; essa pentita, innamorata più che mai, più che non fu cattiva e civetta prima, richiamerà l'amante alla sua casa, e, — dopo lunghe esitazioni egli vi andrà, — ma anche qui la grande fiamma è spenta, e per sempre, ed anche essi si divideranno come Ferrante e Grazia.

In *L'amante sciocca*, Matilde Serao ci presenta un Lamarthe o un Dorsenne un po' stanco; per il momento, delle donne complesse, che s'innamora d'una donna semplice, e la fa vivere nella propria casa. Ma alla povera Adele tutte quelle raffinatezze, che la circondano, danno alla testa. Essa è giù di strada, e vuol rifare la sua educazione per poter comprendere il proprio amante Paolo Spada, che è uno scrittore dei più fini e dei più moderni, che ha le sue ore d'inchiostro, ed è dominato da un egoismo intellettuale che non lo abbandona mai, e che cerca nella vita solo il punto d'appoggio di qualche analisi o esperienza. In bella luce appaiono tutte le sterilità di simili montature artificiali, e la povera Adele quando vuol divenire colta e squisita, diviene semplicemente grottesca. Anche qui lo stacco di due temperamenti opposti esclude l'amore, e se Paolo e Adele non si separano, non vuol mica dire che l'amore continui, ma significa invece, che la rassegnazione e la tolleranza l'hanno sostituito.

Un amore vero, semplice, umano, tutto d'un pezzo, che nasce immediatamente e non per proditoria e arbitraria suggestione d'analisi, è quello di Luisa per Massimo, ma non più fortunato degli altri, in un *Sogno di una notte d'estate*, e finisce anch'esso perchè Massimo non ama Luisa, e la catena che veramente lo lega è altrove, ed egli parte. E sempre macerie! Nelle due prime novelle la narrazione è più vaga e fluttuante, e i protagonisti *dialogano coll'anima propria;* nelle ultime è più serrata, più descrittiva, — la descrizione d'una notte napoletana è d'un incanto magico (nessuno mai ha descritto Napoli con più accesa fantasia di colore di Matilde Serao), più concludente. Nelle due prime mancano parecchi *perchè* delle determinazioni e delle catastrofi; nelle ultime giungono logiche e inevitabili. È inutile far osservare la precisione dell'architettura delle novelle che hanno tutte il nocciolo d'un romanzo al quale non mancano che gli episodii e le figure di fianco, e così pure la vivacità del dialogo incisivo senza frasche e ridondanze.

Nella sua bellezza, come è triste questo ultimo volume di Matilde Serao, infinitamente triste: esso insegna come è corta la giornata d'amore.

Grazia dice a Giorgio che le racconta la storia della morte d'una amante adorata:

" Povera donna! Avrebbe potuto vivere, amare, esser felice....

— Chissà! — disse profondamente Giorgio.

— Se non fosse morta lei, sarebbe morto l'amore. „

E Massimo pensa:

" La divina armonia di due cuori che si scelgano e che si amino, non risuona che assai raramente nelle anime umane. „

Triste, ma vero.

(Dal *Dalmata*) RICCARDO FORSTER.

[1] *Le Amanti*, di MATILDE SERAO (Milano, Treves, L. 4).

SCACCHI

Problema N. 886

del signor K. Erlin di Vienna.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 882

(Mundula)

BIANCO	NERO
1 R f7–e7	1 C pr. C
2 D c4–g8 +	2 D pr. D
3 P pr. D e matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. F. Labella, Isernia; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona; E. Vignali, Lodi; Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto (anche 878); A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; E. Frau, Lione; G. Rauch, Costantinopoli; Gabinetto di Lettura di Notaresco.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano

REBUS.

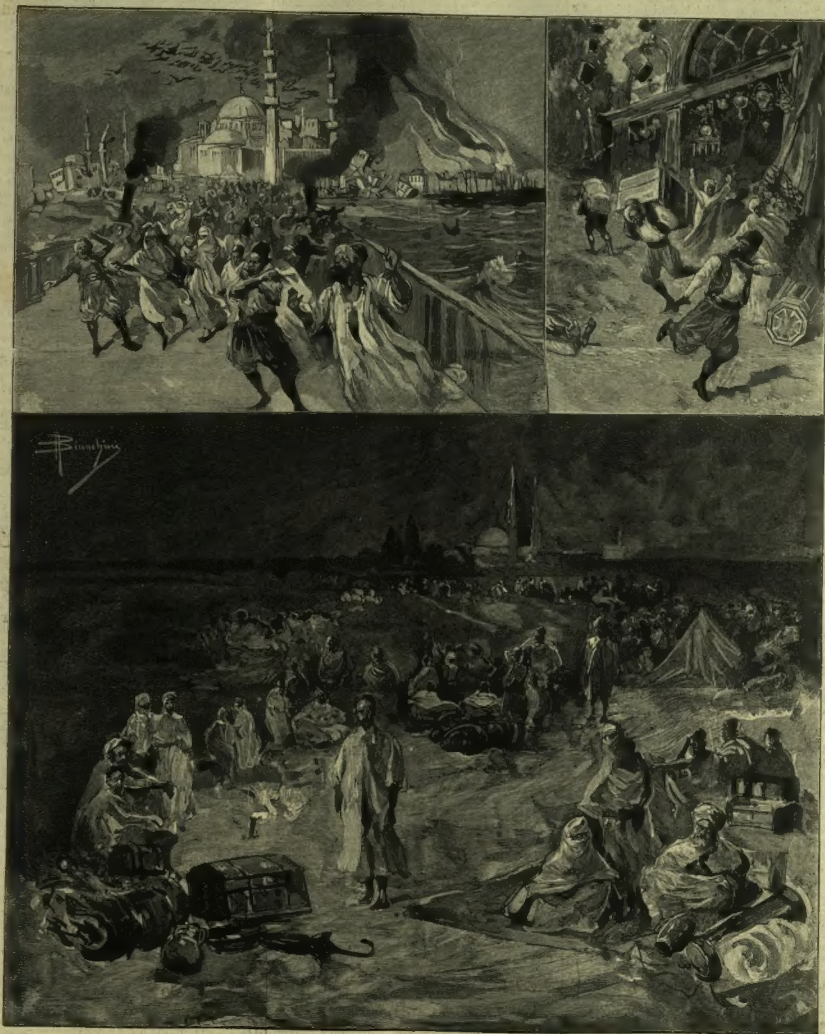
ME CNA A A MEDICINA D

Spiegazione del Rebus N. 28: **La pietà è una giustizia dovuta alla debolezza.**

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. – N. 29. – 22 Luglio 1894. Centesimi Cinquanta il numero.



Sul Ponte di Galata. Attendamento all'aperto. Nel gran Bazar.

IL TERREMOTO DI COSTANTINOPOLI.

(Disegno di A. Bianchini, da schizzi del nostro corrispondente G. Larini).

CORRIERE.

La metafora Manzoniana del grano che

. . '. . . lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande,

andrebbe a pennello, se nel secondo termine non parlasse di "vinti guerrier„. I deputati che, dopo una seduta di otto ore si sparpagliarono per l'ampio terreno d'Italia, senza neanche voltarsi indietro, per paura d'essere richiamati a votare qualche enfiteusi, non si possono chiamare "vinti„ se non dai bollori estivi. Anzi furono vincitori, quasi tutti: sgominarono e dispersero il gruppo dell'estrema sinistra ridotto a 16 uomini, senza neppur un caporale.

Quegli altri, venuti prima a trattative, avevano finito ad uscire per la breccia avanti l'assalto definitivo dell'ultima votazione a scrutinio segreto, approvando i progetti contro gli anarchici a tamburo battente. Avrebbero approvato chi sa quale altro provvedimento, tanta era la smania di andarsene al mare, ai monti o semplicemente a Montecatini, così chiamato perchè in perfetta pianura. Dodici ore dopo non si trovava più un deputato in tutta Roma, neppure nella pista ciclistica parlamentare, dove appena qualche senatore solo con i propri pensieri s'aggirava serio serio, compreso dal grave dubbio dell'approvare o no l'imposta sulla rendita.

Per Roma è incominciata la quiete estiva. Il Senato discute i provvedimenti finanziari con impegno, e i senatori siedono gravemente, immobili, sui banchi azzurri dell'aula severa. I più lassi, come direbbe un vecchio libretto d'opera, passeggiano lievemente come larve per i corridoi o nelle sale dove il rumore de' passi è attutito dai soffici tappeti, o vanno alla *buvette* a centellinare silenziosamente una tazza di ottimo caffè gelato od un siroppo di tamarindo; perchè c'è una *buvette* anche a Palazzo Madama, ma non vi si consumano davvero 27 000 lire di bevande a base alcoolica come nell'altro ramo del Parlamento. Quando i contribuenti e gli anarchici italiani saranno stati serviti anche dal Senato, i componenti dell'illustre consesso si dilegueranno; a Palazzo Madama regnerà alto il silenzio, e chi avrà avuto avrà avuto. Non ci sarà neanche la soddisfazione di fare un altro *auff* di consolazione come quello ch'è venuto spontaneo ad erompere dal petto di ogni pacifico cittadino quando ha veduto che fino a novembre l'Imbriani non avrebbe potuto ormai interrogare se non sè stesso.

*

Realmente, se l'estate è stagione di riposo per i legislatori non lo è meno per chi sta ad aspettare che le leggi si facciano. Chi per infelice passione, per professione o per qualunque influsso di maligna stella è stato preso negli ingranaggi della politica, soltanto durante l'estate ha tempo di osservare, di pensare, di leggere, di parlare di qualche cosa. L'estate è una specie di oasi, una fermata lungo una strada che porta adagio adagio all'incretinimento generale, per mezzo della politica. Eppure la politica si caccia sempre più da per tutto, e tutti ne subiscono la suggestione.... gli umili sottoscritti compresi.

Leone XIII ha scritto un'altra enciclica politica e l'ha fatta tradurre in venticinque lingue per diffonderla in tutto il mondo; e l'irriverente *Kladderadatsch* ha profittato dell'occasione per metter fuori una caricatura, che ha fatto ridere tutta la Germania luterana, nella quale si vedono i diversi usi ai quali i venticinque diversi popoli destinano il documento papale.

Leone Tolstoi ha pubblicato un nuovo libro: *Il patriotismo e lo spirito cristiano*, per dimostrare come la pace universale si possa assicurare con un solo mezzo: colla morale cristiana che impone agli uomini di amarsi gli uni con gli altri come fratelli.

*

L'enciclica.... volevo dire il libro di Leone Tolstoi.... è una lunga critica politica che i russi e neppure i francesi gradiranno punto. L'autore discute e condanna l'alleanza franco-russa: la chiama "una epidemia morale„ della quale si sentiranno, fra non molto, i gravissimi danni; la qualifica "un grande inganno„ nel quale è caduta volontariamente la Francia, poichè l'amore subitaneo dei Russi per i Francesi è falso come è falso l'odio che si suppone esistere fra Russi e Tedeschi. L'autore del *La guerra e la pace*, diventato un pontefice massimo del socialismo teorico, chiama il patriotismo un sentimento stupido ed immorale, ed afferma che non tutti i Russi nutrono gli stessi sentimenti di benevolenza per i Francesi: milioni di Russi sono nauseati dalle "indecenti menzogne„ che si vanno continuamente spacciando circa alle relazioni che corrono fra la Russia e la Francia.

— Avete parlato sempre di pace — esclama l'autore — ma in fondo che cosa volete se non la guerra? Voi, Francesi, non siete che gli uomini della *revanche* — voi, Russi, volete un appoggio contro i Tedeschi, e ciò non ostante vi ostinate a gridare "Viva la pace!„

In conclusione, il Tolstoi desidera oggi la pace come messer Petrarca a'suoi tempi; ma è tanto sicuro della guerra da aver poca fiducia anche nella propria ricetta. I promotori di congressi pacifici e di leghe per l'arbitrato internazionale figurano almeno di credere nell'efficacia dei loro ritrovati: l'onorevole Beniamino Pandolfi è capace di assicurarvi che non si sguaineranno più sciabole e i colombi faranno il nido dentro i cannoni da piazza. Tolstoi non fa una grande scoperta dicendo che per non aver più guerre bisognerebbe volersi bene come fratelli in Cristo, ma non crede possibile in pratica l'amore universale. S'è ricordato di Caino ed Abele.

*

Via! è un po'difficile sperare nell'amore universale quando centinaia di migliaja di cittadini d'una nazione insorgono, si ribellano, come agli Stati Uniti, contro tutti gli altri, incendiando, depredando, mettendo a soqquadro e disperdendo e distruggendo una trentina di milioni di capitale, per il gusto di dover capitolare dopo una settimana di tragica baldoria.

Quale uomo dovrebbe essere amato più del maestro, dal discepolo, secondo la morale cristiana e tutte quante le altre, per debito di gratitudine?... "Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna.„ Così scriveva in altri tempi Giuseppe Giusti a un ragazzo, senza spacciarsi per socialista. Andatelo a domandare in questi giorni ai poveri insegnanti di liceo e di ginnasio quanta forza d'animo ci voglia a *bocciare* i giovani che non studiano e quanto amore e rispetto abbiano pei loro figlioli poco studiosi i babbi indiscreti che pretenderebbero delle ingiustizie a pro'della loro prole ignorante. E ringraziate Iddio che non scatti il colpo di rivoltella!

L'anno passato il triste caso del colpo di rivoltella dello scolaro bocciato toccò al prof. Imbert del liceo di Catania. Il feritore fu arrestato e, con tutto il comodo della giustizia italiana, deferito ai cittadini giurati; i quali opinarono che nel tirare al professore e nel ferirlo, lo scolaro avesse commesso un semplice sbaglio d'indirizzo, essendo deciso invece a suicidarsi per disperazione. E lo condannarono a tre mesi di carcere.... per porto d'arme senza licenza. Il bell'esempio ed il buon mercato dovevano rinvogliare gli imitatori. Quest'anno i colpi di rivoltella sono toccati al professore Dominici dell'istituto Tecnico di Spoleto; e sebbene per fortuna non gli abbiano fatto gran danno erano proprio diretti a lui: lo ha dichiarato il feritore a un altro scolaro bocciato, per il quale un pietoso avvocato non mancherà d'invocare come circostanza attenuante l'essere egli ancora all'Istituto tecnico alla tenera età di 22 anni.

Intanto l'hanno già definito per giovane di "ottima indole„. Tocca al professore Dominici di ringraziare il Cielo perchè non gli ha fatto trovare in strada un giovane d'indole non "ottima„.

*

Ahimè, si va maluccio in queste nostre scuole d'Italia! Il ministro Baccelli, improvviso come un fulmine, è andato ad assistere agli esami in una scuola elementare in Roma, e ha fatto bene. Avrà parlato a quei bambini Quiriti di Cicerone, d'Orazio, di Scipione con i quali valentuomini vive in tanta dimestichezza che (se la fama non mente) un altissimo personaggio, il giovedì o la domenica, quando v'è relazione de' ministri su al Quirinale, domanda celiando al Baccelli le notizie di salute di quei suoi familiari.

Ha fatto benone ad andare alle scuole elementari. Ma qualche capatina improvvisa del ministro in un istituto secondario, in una Università, quanto sarebbe utile di tanto in tanto! Il ministro dovrebbe far annunziare una gita a Brindisi e saltar fuori tutt'ad un tratto nel liceo o nella scuola tecnica di Vigevano o di Matelica. Sicuro! La sua gran criniera erta o canuta, la voce magniloquente, la compagnia de'suoi classici lo tradirebbero subito e lo denunzierebbero alla ammirazione universale. Eppure, incognito o no, il ministro della istruzione pubblica potrebbe e dovrebbe far tanto bene alla gioventù e far risorgere la scuola ridotta a mal partito, forse dai cambiamenti di programmi e di metodi.

*

Cesare Rossi, ritirandosi ora dalle scene, ha scritto ad un amico una lettera la quale ha avuto l'onore di servire d'argomento all'articolo di fondo di qualche giornale autorevole. Precisamente in uno di questi articoli di fondo ho letto che il progresso sociale della vita moderna ha ridotto il teatro drammatico all'agonia. "Si va ancora al teatro per distrarsi e per ridere, ma senza occuparsi nè dell'arte nè degli artisti, e si veggono scomparire senza un rimpianto, senza un rammarico uomini che hanno dedicato tutta la loro vita al teatro.„

Così dicono i Geremia; ma è proprio vero?... La vita sociale è diventata così complessa che ci resta solo il tempo di occuparsi dei primi avvenimenti teatrali; di questi, dei veri artisti che creano, ci occupiamo ancora e quanto; e consideriamo il resto come un passatempo qualunque, un diversivo a più serie occupazioni, come assistere a una corsa di velocipedi.... Una volta i nostri padri si occupavano persino di ogni inezia teatrale, per la bella ragione che non trovavano niente di meglio da fare. Arrivava una cantante?... E volevano sapere persino quante paia di calzette aveva nella valigia.... E i Cesari Rossi d'allora non passavano inosservati; e se qualcuno di loro, puta caso, si ritirava dalle scene, volevano sapere in quale punto della terra e con chi andavano a finire i suoi giorni. Ma poi.... su di essi scendeva quell'altro sipario ch'è il velo dell'oblio.... proprio come adesso, poichè

Cosa bella e mortal passa e non dura;

e meno poi di tutto, si sa bene, non durano le glorie degli artisti del palcoscenico. Si pensi com'è finito un Gustavo Modena, sotto un ritratto del quale il Prati scriveva un giorno questa glorificante quartina:

Gustavo è questi, che in eccelso volo
Veste dell'arte la più eccelsa idea,
E pari al solitario astro del polo
Da sè lampeggia e lampeggiando crea;

per poi scagliargli, in un momento di odio politico, una satira politica da levar la pelle. Gustavo Modena, mazziniano nell'anima, non avrebbe certo accettate commende; ma se anche fosse stato ammiratore di Carlo Alberto, non gli avrebbero (a quei tempi) appesa al collo nessuna commenda. Adesso, almeno, gli attori hanno la consolazione di esser fatti facilmente commendatori.... come i cantanti. Basta che questi ultimi abbiano la fortuna di deliziare con quattro note il salotto della moglie d'un ministro, per vedersi arrivare la commenda a casa.

Il momento teatrale è oggi occupato d'una proibizione prefettizia al *Cristo alla festa di Purim* dell'on. Bovio. A Brescia, l'autorità proibì che fosse rappresentato avendo paura di turbare le coscienze dei concittadini d'Arnaldo. E il Bovio a fulminare come Arnaldo e in nome d'Arnaldo. Il telegrafo fu tutto in moto per lui: telegrammi a Zaccone; telegrammi al ministero dell'interno; telegrammi e proteste a Tizio, Cajo e Sempronio, con questo caldo!... Per fortuna, la Camera è chiusa; altrimenti avremmo un'interpellanza e dissertazione Bovio su Gesù Cristo.... Ma il pericolo non è del tutto scongiurato: sarà per una stagione più fresca.

Gigi e Cola.

P.S. Fra le nostre truppe in Africa e i Dervisci, avvenne a Cassala, un nuovo conflitto. La battaglia fu accannita; e a'nostri brillò la vittoria. Il generale Baratieri rimase padrone di Cassala. Questa è la grande notizia della settimana, che ci arriva a *Corriere* finito. Non abbiamo che il tempo di registrarla e di rallegrarcene.



Milano.

BASSORILIEVI DEL MONUMENTO A LUCIANO MANARA.

Li abbiamo descritti nel numero antecedente, dando il disegno dell'intero monumento, inaugurato nei giardini pubblici di Milano, domenica 8 luglio. Autore ne è lo scultore Enrico Cassi, allievo del Barzaghi, il quale, colpito da malattia mortale, non potè finire il monumento, lasciando allo scolaro l'incarico di compiere l'opera artistica e patriottica decretata in omaggio dell'eroe milanese.

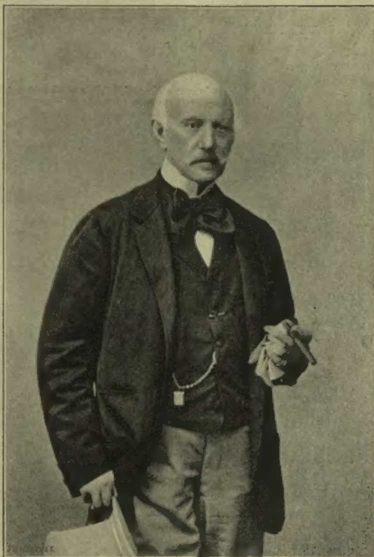


Roma.
(Fotografie Giulio Rossi.)

La città natale dell'Alboni. — Varie città si contendono l'onore d'avere dato i natali alla celebre cantante Alboni, proprio come Omero. Ella non è nata a Forlì, e neppure a Cesena, come giornali teatrali e corrispondenze di Parigi davano per sicuro, e come abbiamo riferito a pag. 30 dando il ritratto della eccezionale e filantropica artista. Ella è nata a Città di Castello, e, a provarlo, un nostro gentile associato ci trascrive l'atto di nascita e battesimo della Alboni; atto che riproduciamo per amor dell'esattezza e per curiosità:

" A di 10 marzo 1826.

" Maria-Anna-Marzia figlia del signor tenente Eustacchio del quondam signor Niccola Alboni, e della signora Geltrude Massetti sua consorte, Parocchia S. Giorgio, nata il dì 6 d.° sulle ore 3 pomeridiane, fu battezzata da me Pietro Domini parr. Compare, il signor Lorenzo Morileggi romano; Comare, la zittella signora Margherita Roti. "



(Fotografia Schemboche di Firenze.)

IL DUCA DI DINO

E LE CAMPAGNE DEL 1848 E 1849.

" *Vous seriez, mon cher Duc, un fameux journaliste si vous vouliez échanger l'épée contre la plume* " [1]. Così scriveva nell'aprile del '49 Camillo Cavour a Alessandro di Talleyrand-Périgord, duca di Dino.

I *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849* sono fra le pagine più vivaci e caratteristiche delle tante che ritraggono quel periodo così pieno di santi entusiasmi, ma anche di cose e d'uomini tristamente comici. Il duca di Dino era un pronipote del più famoso dei Talleyrand, il ministro del Direttorio, dell'Impero, della Restaurazione, di Luigi Filippo.

Pei servizi resi al re di Napoli durante il congresso di Vienna, l'ex-vescovo di Autun fu creato duca di Dino, titolo ch'egli cedette al nipote Edmondo, bravo soldato della Restaurazione.

Dal matrimonio di questo con una figlia del duca di Curlandia — sangue reale — nascevano una figlia e due figli: uno divenne poi, per volontà di Carlo X, il duca di Valançay; l'altro, nato il 15 dicembre 1813, fu il duca di Dino.

Chi si ricordava in Italia di questo francese più che ottantenne che aveva tanto amato il nostro paese da combattere per esso e da farsene una seconda patria?

L'obblio fu scosso dalla sua morte avvenuta quietamente e senza dolore in Firenze il 9 aprile; fu scosso dall'ultimo scandalo parigino di Elia di Talleyrand, il figlio del principe di Sagan, trascinato al *Dépôt de police* come l'ultimo dei ladruncoli.

Il telegrafo ha aggiunto poscia una nuova triste nota al dramma: la voce che il principe di Sagan ne sia impazzito.

Il nostro vecchio gentiluomo ebbe la fortuna di chiuder gli occhi prima di veder quest'onda di vergogna lambire il gran nome che portava.

Lo paragonavano al suo antenato illustre per lo spirito vivacissimo, inesauribile; ma non per altro. Del vecchio Talleyrand fu detto ch'era vile, nè mai la fama se ne smentì. Il duca di Dino era invece un geniale anacronismo vivente, vero tipo dell'antica *gentilhommerie* cavalleresca francese.

Avrebbe somigliato piuttosto a Montron, il fido Acate, l'inseparabile di Talleyrand, gran *viveur*, gran duellista, gran giocatore, intrepido e mordace.

Del resto anche Montron era per ispregiudicatezza di spirito, degno dell'amico. Si meravigliavano di quell'amicizia così tenace. E lui rispondeva:

— Che volete? Chi non amerebbe Talleyrand? È così vizioso!

Il duca di Dino era finemente scettico. Non ebbe mai il tranquillo cinismo dei due cui fu spesso assomigliato.

È vero che trovò tempo, da vecchio, di scriver istorie e novelle cui l'abate Casti non sdegnerebbe la propria firma — e in chi ha i capelli bianchi è, per lo meno, antiestetico. I pochi visitatori della sezione *Lussuria* nel " Museo psicologico " che il Mantegazza ha fondato a Firenze, ne san qualche cosa.

Ma nei *Souvenirs* della guerra di Lombardia ci son pagine dove il cuore gli palpita d'entusiasmo.

Con una commendatizia di suo padre, sotto i cui ordini Carlo Alberto aveva combattuto in Ispagna, arrivò al campo proprio nel punto che s'impegnava la lotta a Goito.

Si fece indicare il re. Carlo Alberto stava immobile sopra un superbo morello. A pochi passi gli scoppia un obice e una scheggia gli ferisce l'orecchio: non si degna neppure di voltar la testa.

Il duca di Dino prega un sergente savoiardo di mostrargli Vittorio Emanuele:

" Cercavo il duca di Savoia; m'incontrai negli Austriaci. Inseguivano un reggimento piemontese.... La vittoria pareva decidersi per gli imperiali che si battevano a meraviglia. Ma in quell'istante vidi passare vicino a me come in un turbine un giovane generale; il suo cavallo arabo era coperto di spuma, il sangue sgocciava dalle trafitture degli sproni.

" Il cavaliere, con lo sguardo infiammato, la spada nel pugno, i folti baffi arruffati, si precipitò verso un bel reggimento della guardia.

" A qualche passo dal ponte, si ferma ed esclama:

" — A me le guardie per salvare l'onore di casa Savoia!

" Un grido di tutti risponde a quest'appello cavalleresco. Il reggimento s'avanza e la lotta si fa più accanita. Gli austriaci indietreggiano. Ma giungon loro dei rinforzi, vengon di nuovo all'attacco e minacciano di schiacciare il reggimento delle guardie.... Il giovane generale apparisce e sparisce agli occhi miei in mezzo al fumo di due fuochi di fila; percorre le file, incoraggia i soldati, e benchè colpito da una palla nella coscia, rimane impavido in mezzo alla mischia.

" Infine il nemico è in piena ritirata.

" Vicino a me passa un ufficiale ferito.

" — Signore — gli domando — chi è questo generale che ha mostrato tanto valore?

" — È il duca di Savoia: Vittorio Emanuele! "

Carlo Alberto mostrò durante tutta la campagna simpatia grande per il giovane francese che tenne presso di sè col titolo di capitano di Stato maggiore.

Il duca di Dino racconta che, più volte, gli altri non avendone il coraggio, era costretto ad affrontare l'accigliarsi del re, per iscongiurarlo a curare un po' più la sua sicurezza personale.

La condotta di Carlo Alberto era una bella prova di stoica bravura, ma anche un bell'impaccio per i movimenti dell'esercito.

[1] Cavour. Lettere, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Volume 5°, pag. 195.

Un giorno gli rivolse questa preghiera il generale di Robilant.

I *Souvenirs* del duca di Dino sono abbastanza rari [1] perchè ne possa citare qualche frammento:

" Le roi lui répondit d'un air sévère:

" — Il me semble que la situation est assez grave pour qu'on s'abstienne de me donner des conseils, et si je reste ici, je sais ce que je fais.

" M. de Robilant croyant voir un reproche dans cette réponse, salua sans mot dire; puis mettant son cheval au petit galop, s'avança fièrement sur la route vers la batterie ennemie. Au bout d'un quart d'heure, nous le vîmes revenir au pas et rendre compte au roi de la position de l'ennemi, dont il s'était approché à portée de pistolet. À son retour je ne pus m'empêcher de le complimenter de cette protestation silencieuse digne d'un de ces brillants seigneurs du temps de Louis XIV, et qui peut donner une idée juste du caractère des hommes de cette camarilla si déchirée par l'esprit de parti. „

Così, l'anno appresso, la sera della *fatal Novara* il duca di Dino doveva udire questo dialogo stupendo:

" Lo stesso Robilant, al seguito del re, assisteva al ritorno dello sconfitto esercito, alle porte della città.

" Un giovane ufficiale d'artiglieria gli passa vicino gridando: *Viva il re!* poi:

" — Lei ferito, papà?

" — No, e tu?

" — Io? M'han portato via una mano.

" E, semplicemente, alza il mantello mostrando il moncherino sanguinoso.

" Il conte di Robilant impallidisce orribilmente, ma trova la forza di dire:

" — Consòlati, figlio mio, hai fatto il tuo dovere. „

Eppure quanto l'*esprit de parti*, come dice il Dino, ardì torturare e pungere questo eroico figlio! Non son molti anni che alla Camera, Luigi Miceli, l'interlocutore del commendator Biagini, osò chiamarlo *austriaco*.

*

Fu il duca di Dino che scortò il Campbell e il Reizet con i generali Rossi e Lazzari dalle porte di Milano al campo nemico per trattare col maresciallo Radetzky l'armistizio.

La piccola e triste comitiva uscì verso le nove di sera da Porta Romana, mentre gli avamposti, malgrado la notte, scambiavano ancora de' colpi di fucile. Il duca di Dino cavalcava dinanzi agli altri quattro con un fazzoletto bianco sulla punta della sciabola. Un artigliere gli veniva a lato per rischiarare con una torcia a vento l'improvvisato stendardo.

Un trombettiere suonava da parlamentario, ma il fuoco non cessava.

L'unica torcia illuminava in pieno volto il duca di Dino che diventò così il punto di mira dei tiratori nemici.

" Au bout de quelques minutes — egli racconta — le feu devint si vif, et les balles sifflèrent tellement aux oreilles des chevaux qu'il fallut avoir recours aux éperons pour les forcer à avancer. „

Il trombettiere, sfinito dalla fatica e scoraggiato, non sonava più.

Il giovane capitano di stato maggiore gli strappò l'istrumento fino a che una trentina di tedeschi che s'eran gettati su di loro non li riconobbero per parlamentari e — cogli occhi bendati — li condussero al convento di San Donato, dove Radetzky aveva messo il suo quartier generale.

Mentre i due diplomatici e i due generali eran introdotti dal maresciallo, il giovane francese si tratteneva con Hess e con gli ufficiali d'ordinanza in un salone attiguo.

" Cette longue salle mal éclairée — descrive il Talleyrand — avait un aspect sombre et solennel qui ne s'alliait que trop aux pensées dont j'étais assailli, en sachant que dans la chambre à côté se décidait le sort d'une armée, d'une ville et même d'une nation toute entière.

" La lampe fumeuse, suspendue au dessous d'une image de la Vierge, répandait une lumière incertaine et jetait des ombres pitoresques sur les uniformes variés d'une dizaine d'officiers couchés ça et là sur la paille. „

Conversando con gli ufficiali austriaci, che si mostravano gentilissimi, vide fra i loro piedi una bandiera italiana — di quelle ch'ornavano il balcone d'ogni casa al principio della guerra.

Senza teatralità nè smancerie il duca di Dino smise di conversare, raccolse la bandiera, e la depose in un angolo con atteggiamento di rispetto.

Gli ufficiali austriaci tacquero e s'inchinarono. Qualche italiano, forse, sorriderebbe ora....

Per dileggiar questi entusiasmi i novissimi scettici hanno coniato una parola: *quarantottate!*

Eppure senza quei lirismi e quella fede noi non avremmo ora una patria: — e non potremmo divertirci allegramente a disfarla....

*

Segnato l'armistizio, il duca di Dino condusse quietamente una modesta vita di guarnigione in Alessandria.

Chiese prima a Carlo Alberto un permesso di qualche giorno per vedere il padre a Firenze:

" — Allez, Dino — gli rispose il re — et dites à votre père que je vous ferai revoir encore de belles journées. „

Così, l'annunzio della rottura dell'armistizio non lo sorprese.

In quei pochi mesi di tregua conobbe e giudicò Vittorio Emanuele che risiedeva in Alessandria, comandante la divisione.

Più l'autorità di Carlo Alberto vacillava, più gli occhi di tutti si figgevano sul duca di Savoia.

Sovente io stesso ho udito ripetere dal duca di Dino una brusca e tagliente risposta del principe ereditario a chi lo lusingava da cento vie:

— Mi prendete dunque per un principe del Basso Impero?

Niente lo tentò, rinchiuso nel sentimento del dovere.

Il duca di Dino arrivò a scrivere:

" J'ignore le rôle que l'avenir réserve au jeune duc de Savoie, mais je n'hésite pas à dire que sa conduite, pendant toute la période de l'armistice, soit comme fils, soit comme prince, formera la page la plus honorable, la plus méritoire et la plus digne d'éloges de sa vie. „

Il Talleyrand seguì passo passo Carlo Alberto nella dolorosa campagna.

La narrò nella *Revue des deux mondes* del 1850: son tre articoli, *Buffalora, La Sforzesca, Novara*, impregnati di tristezza.

Sentite la pagina dove descrive Carlo Alberto che dorme accampato alla Sforzesca:

" Qu'on se figure un champ de bataille jonché de cadavres, éclairé par l'incendie d'une grande ferme; en arrière, une hauteur où s'est établi le régiment; les armes en faisceaux étincellent aux rayons sinistres de l'incendie et aux feux du bivouac.

" Dans l'endroit le moins humide, sur quelques lambeaux de toile, est étendu le roi, enveloppé dans une couverture de laine, la tête appuyée sur un sac de soldat. Autour de lui se tiennent silencieusement ses aides de camp couchés à terre, les uns dormant, les autres plongés dans des mortelles inquiétudes, car tous ont des fils ou des frères à l'armée. À la tête du roi on voit debout, semblables à deux statues, deux valets de pied en grande livrée rouge.

" Le visage du prince, ordinairement pâle et jaune, est presque livide. Sa bouche à chaque instant se contracte et imprime à son épaisse moustache des mouvements convulsifs, tandis que sa main gantée, soulevée par une pensée que n'a pas domptée le sommeil, s'étend par moment vers le camp ennemi, en semblant conjurer quelque esprit invisible.

" Cette vue ne s'effacera jamais de mon souvenir.

" Elle avait, malgré les succès de la journée, un effet saisissant et lugubre qui chassait le sommeil de nos yeux et nous livrait aux plus sombres méditations. Plusieurs sentinelles, appuyées sur le canon de leurs fusils,



Brera alle Esposizioni Riunite. — CARNEVALE, quadro di *Aleardo Villa*.
(Fotografia F.lli Treves.)

[1] Furono stampati a Torino il 1851.



FORNO DI CAMPAGNA, quadro di *G. Capone.*



Brera alle Esposizioni Riunite. — CANOVA, quadro di *Achille Beltrame* (premio Gavazzi).
(Fotografie F.lli Treves.)

regardaient avec surprise et curiosité le roi ainsi endormi, tandis qu'un de ses officiers d'ordonnance ramenait sur sa poitrine la couverture que, dans ses rêves étranges, il rejetait à chaque instant. Pauvre prince! „

Il duca di Dino conservò sempre per Carlo Alberto un sentimento misto di venerazione e di rimpianto.

Questo francese ideale, vivace e generoso, che non conobbe mai la tristezza e che a ottant'anni, nel suo quieto ritiro di Firenze, aveva ancora tanto brio da scriver monologhi e libretti d'opera[1], mi parlava spesso di Carlo Alberto con a voce quasi velata di lacrime.

E finiva sempre:

" *Voilà une victime de la démagogie!* „

Ci s'era fissato. Non vide mai che una causa sola delle disfatte nostre: i "rossi„ — come continuò sempre a dire con la terminologia politica del quarontotto.

CARLO SFORZA.

I TERREMOTI DI COSTANTINOPOLI

La metà di luglio 1894 sarà tristemente ricordata a Costantinopoli, e più nei dintorni, pei suoi terremoti. Cominciò una forte scossa, alla quale ne seguirono parecchie altre minori. Un intero villaggio (il villaggio d'Adabaza) rimase distrutto. Quelli fra gli abitanti, che non restarono sotto le macerie, si rifugiarono all'aperto sulle colline, nei giardini e nelle piazze pubbliche di Costantinopoli. A Santo Stefano, il villaggio divenuto storico per la conclusione della pace dopo l'ultima guerra turco-russa, furono distrutti la chiesa cattolica e il convento dei cappuccini. Tutta una famiglia cadde sepolta sotto le rovine. Altri villaggi di Makriköi, Cartal e Pendic soffersero assai. Nella città di Costantinopoli, grandi danni avvennero nel gran Bazar. I portici, sotto cui sono le botteghe dei gioiellieri crollarono e molti negozianti e passanti rimasero sotto le macerie. A mano a mano che si rimuovevano le rovine, si scoprivano nuove vittime. Si calcola che i morti a Costantinopoli sieno150, oltre ad innumerevoli feriti. Nel quartiere europeo di Pera, quattro case rovinarono, e moltissime furono danneggiate. Nel quartiere turco di Galata, altre rovine ed altri morti, in maggioranza donne e fanciulli. Precipitò qualche minareto delle moschee. La parziale rovina dell'edificio della Regia dei tabacchi cagionò la morte a dieci operai. I fili telegrafici rimasero interrotti.

Sulle spiagge e nelle isole avvennero fenomeni pure disastrosi. A Balki-Stefano il mare s'è ritirato a duecento metri dalla costa; poi il flusso ritornò con tale violenza che le onde superarono le spiagge e gettarono le barche a terra sconquassandole e devastando le rive. Le isole dei Principi nel mar di Marmara furono duramente provate. Nell'isola di Valki, quasi tutte le case oggi sono inabitabili. Una parte della grande Accademia navale ottomana s'è sprofondata. Il monastero e la chiesa ortodossa sono pure rovinati, e i monaci rimasero uccisi. Anche nell'isola d'Antigoni, i monasteri furono danneggiati per screpolature e crolli parziali. Ad Adabazar, la ferrovia d'Angora subì danni rilevanti; un gran numero di case ora non sono che monti di macerie sotto cui si deplorano sepolte delle vittime.

Questi sono i disastri casuati dalla prima scossa di terremoto e dalla seconda avvenute entrambe il 12 corrente. Le scosse susseguenti affrettarono la caduta di muri pericolanti, ma non accrebbero di troppo la somma dei mali.

Subito dopo le prime ingrate sorprese, il sultano ordinò di aiutare le vittime, di distribuire viveri, vesti, tende e denaro. L'alta società, intanto, emigrava dalla parte del Bosforo. Infatti, i villaggi scaglionati lungo il Bosforo furono colpiti in modo insignificante, ed è tuttora l'asilo più sicuro.

Il nostro disegno di prima pagina rappresenta due scene del disastro: quella del terremoto colla folla che fugge atterrita, e quella degli accampamenti notturni dei fuggiaschi.

[1] Cito fra gli altri: *La villa du spirite (opéra comique en trois actes). Le mariage d'Isabelle, scenette carnavalesque. Moulin à vent (lever de rideau). Le aventure del dottor Cosmos*, operetta in un atto. È, come la battezzava il duca stesso, una *petite drôlerie*, dove l'alchimista Cosmos, Bambolinetta e Burattino parodiano Faust e il suo *homunculus*. Fra le novelle grassoccie del duca di Dino è a stampa (soli venticinque esemplari): *Agenda de la Baronne de B...., publiée par son sécrétaire A. de Talgord, illustrée par F. Fabbri.*

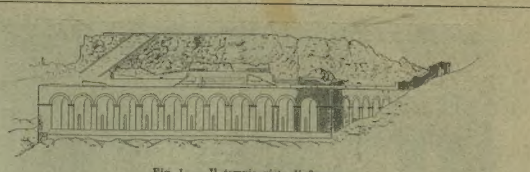


Fig. 1. — Il tempio visto di fianco.

LA SCOPERTA DEL TEMPIO DI GIOVE FANCIULLO A TERRACINA.

Una delle cose più interessanti per chi recasi a visitar Terracina, l'antica città volsco-romana che sorge presso il mare nel golfo omonimo a poca distanza dal Circeo, è certamente il grandioso complesso di ruderi che trovansi sul monte Sant'Angelo, e che per una persistente tradizione locale, designavansi come gli avanzi del "palazzo di Teodorico„. Ad onta della non forte elevazione del monte sopra nominato (circa 200 metri), così chiamato per un piccolo e rovinato convento di monaci dedicato a S. Michele Arcangelo, il panorama che si abbraccia dal luogo dove esistono gli avanzi di sontuose costruzioni, comprende Gaeta, il Vesuvio, il Circeo, Anzio, Ardea, e ampia estensione di mare e di terreni ove alternansi boschi, campi ubertosi e plaghe paludose.

È precisamente nel luogo dove la leggendaria costruzione del re Teodorico sorgeva, costruzione la quale del resto ha un carattere schiettamente riferibile all'età romana, che alcuni scavi recentemente eseguiti per caso, hanno permesso di risolvere una importante quistione di topografia antica; quella cioè della ubicazione del tempio di Giove Anxure, facendo inoltre ritornare in luce numerosi oggetti, molto rari, e veramente interessanti e curiosi.

Gli scavi, come fu detto, vennero iniziati da un tale che si riprometteva di ritrovare sulla sommità del colle un tesoro nascosto; ma invece del tesoro, frugando nel suolo rinvenne un'opera in muratura ornata di una bella cornice. Conosciuta tale scoperta, si pensò subito che la costruzione dovesse appartenere al basamento del tempio dedicato a "Giove fanciullo„ di cui non si era mai potuto stabilire esattamente la posizione; e proseguendosi le indagini coll'aiuto del municipio di Terracina, si mise allo scoperto l'intiera pianta di un tempio di forma rettangolare, orientato da nord a sud, lungo metri 33,50 e largo m. 19,70. Il risultato degli scavi eseguiti dal signor Capponi ed i rilievi fatti dall'ingegnere Liberati, vennero trasmessi alla Direzione delle antichità del Ministero della P. I., e il dottor L. Borsari ha riassunto e discusso la scoperta in un lavoro[1] ricco di erudizione e di interessanti notizie, reso anche più prezioso da numerose illustrazioni dell'edificio e degli oggetti scoperti.

Le notizie sul tempio di Giove Anxure non sono frequenti negli antichi scrittori. Fra questi va ricordato Tito Livio che cita fra i prodigi avvenuti negli anni 548 e 575 di Roma, la caduta di fulmini sul santuario elevato a Giove in Terracina; e Virgilio che nel settimo canto dell'Eneide, parlando dei popoli che preparavansi a combattere Turno, si esprime in modo da far apparire che il santuario doveva sorgere su di una località elevata, e che il culto di Giove Anxure doveva estendersi, al di fuori di Terracina, alle popolazioni circostanti. Col nome di *Anxur* adoravasi poi Giove bambino, come risulta da un commento di Servio a un passo di Virgilio, commento che spiega l'origine greca del nome, significante, a un dipresso, imberbe. Secondo il Borsari l'interpretazione di Servio sarebbe confortata da una nota moneta antica, che porta l'iscrizione IOVI AXVR, e che rappresenta una giovane divinità.

Queste indicazioni per altro a nulla servirono per quanto ha attinenza all'architettura e colla topografia del tempio, di cui alcuni autori avevano, senza prove di fatto, intravveduto la ubicazione oggi riconosciuta. Avvenuta casualmente la scoperta del santuario, dagli avanzi rimessi in luce si è rilevato che il tempio era costruito a opera incerta, e ornato con mezze colonne pure ad opera incerta, colle parti inferiori in travertino. Nella parete di fondo della cella, un basamento sosteneva la statua della divinità; il pavimento era in mosaico, e il pronao contenente i resti di una gradinata, era adorno di grandi colonne scanalate, fatte col così detto alabastro del monte Circeo. L'eleganza della costruzione e i bolli dei tegoli che si raccolsero, riportano l'edificio ad una epoca compresa fra il finir della repubblica e il principio dell'impero. Alcune iscrizioni poi ci dicono che nel tempio di Giove fanciullo, anche Venere era oggetto di un culto particolare.

Un profondo strato di cenere e di carboni che ricopre gli avanzi del tempio, e le traccie manifeste e profonde del fuoco, ci rivelano che il santuario venne distrutto da un violento incendio, alla cui azione distruggitrice si aggiunse anche quella degli uomini, che ridussero in frantumi le statue e gli ornati, e ne dispersero i frammenti precipitandoli all'intorno tra i greppi e nei dirupi del monte. La distruzione del tempio dovette esser compiuta con ogni probabilità verso l'anno 426 dell'êra nostra, quando venne promulgato l'editto di Teodorico per la distruzione dei templi pagani.

Il santuario sorgeva sul centro di un'ampia platea, sorretta a sua volta da una serie di arcate, le quali erano attribuite al supposto palazzo o pretorio di Teodorico. La esecuzione di questa opera imponente rese necessario un immane lavoro di scalpellatura del monte, le cui rudi pareti furono nascoste, nella parte posteriore del tempio, da un porticato al quale accedevasi per una breve scalinata. Le acque piovane erano raccolte sull'ampia platea da due grandi cisterne; e una scala permetteva di scendere nelle regioni sottostanti alla platea. Nel considerare quale enorme lavoro abbia costato questa opera d'incassatura nel monte, sorge spontanea la ricerca della ragione per la quale il tempio non venne più semplicemente costruito sulla sommità del monte; al che giustamente l'egregio Borsari risponde che gli antichi prescelsero la località occupata dal santuario come la più acconcia per iscoprire un vasto orizzonte, e quindi per rendere visibile il santuario da grandi distanze e dalla città, evitando che, come sarebbe avvenuto se lo si fosse edificato sulla sommità del monte, rupi e scogliere lo occultassero. La figura qui riportata (fig. 1), la quale rappresenta il tempio visto di faccia, mostra le arcate della costruzione, e il basamento inferiore del tempio. A sinistra vedesi una rampa tagliata nella roccia, conducente alle fortificazioni dell'arce che difendeva il tempio.

Ma un'altra singolare costruzione si scoprì a poca distanza dal santuario, consistente in quattro muri disposti a rettangolo, tra i quali sta incluso uno scoglio naturale che porta un foro nella sommità; quando a questo foro si avvicinano pagliuzze, foglie ed altri oggetti leggieri, tali oggetti sono portati via da una corrente d'aria. Sotto allo scoglio esiste una piccola caverna, e la corrente aerea si forma evidentemente per qualche comunicazione che la caverna ha coll'esterno, sul fianco del monte. Qui doveva essere il luogo in cui l'oracolo dava i propri responsi, come nell'antro della Sibilla, dove i poeti scrissero che le foglie erano agitate dal vento. E forse la singolare formazione trasse la propria origine dalla caduta di un fulmine sullo scoglio, che pel suo carattere sacro con apposita costru-

[1] Nelle *Notizie delle scoperte di antichità* del marzo 1894.



Fig. 2. — Mobilio della camera del convito.

zione venne nascosto ai profani. Nella fig. 1 lo scoglio è riprodotto al disopra dell'arcata d'angolo a destra. E di un'altra grotta, pur essa destinata alle sorti, si scoprì l'esistenza nelle sostruzioni del tempio.

■

Tra gli oggetti raccolti durante gli scavi, oltre quelli di cui ci occuperemo più particolarmente in seguito, meritano menzione non solo i bolli e le iscrizioni di sopra descritte, ma anche dei globetti e due piccole colombe in vetro, delle cerniere per mobili, delle piccole basi di statue. La scoperta più importante avvenne al di là d'un muro che recinge il tempio, presso il quale si trovò una buca quadrata, una delle antiche favisse o ripostigli degli *ex-voto* che i fedeli lasciavano nel tempio. In questa buca si rinvennero gli avanzi di una cassettina di piombo, ornata con listerelle di rame, rovinate dal fuoco; e insieme alla cassettina stava nel ripostiglio un grande numero di rarissimi oggetti, veri giocattoli in piombo, ottenuti dalla fusione del metallo in apposite stampiglie, come ancor oggi si suol fare per la fabbricazione di oggetti consimili. Questi giocattoli (*crepundia*) riproducono, in minuscole proporzioni, l'arredo di una camera, e i piatti e gli utensili necessari per la tavola e la cucina; e colla loro forma e coi loro ornati, essi hanno uno stile che ebbe voga precisamente all'epoca alla quale venne detto che deve riferirsi il santuario.

Nella fig. 2 è riprodotto, in dimensioni poco maggiori della metà del vero, il mobilio della camera del convito. Si scorge nel centro un tavolo a tre gambe, la *mensa tripes*, ornata con teste e zampe di leone, ornamenti che rinvengonsi negli originali di marmo o di bronzo; dietro alla tavola sta la *cathedra supina*, simile in tutto alle nostre poltrone, ornata di un festone e di una patera nella parte inferiore, mentre sulla sua spalliera e sul dorsale è riprodotta la testa d'un fanciullo. Dopo la poltrona, segue, nella figura, uno scanno, *scamnum*, specie di tavola a quattro zampe, che forse dovette simular la credenza, *repositorium*, per collocarvi le vivande e il vasellame; allo stesso uso serviva probabilmente anche il sedile a sinistra, specie di base cilindrica ornata. Nel medesimo gruppo osservasi inoltre il candelabro, o meglio il lucernario, dal largo piatto superiore, sul quale deponevasi una lucerna a più becchi. Infine, a destra, vedesi un fanciullo, apportatore dei cibi, *puer dapifer*, che per completare il servizio si avanza col vassoio, *ferculum*.

■

Un altro oggetto scorgesi riprodotto in vera grandezza nella fig. 3, attinente al corredo per



Fig. 3.



Fig. 4.

la cena; esso rappresenta un paio di pianelle, perchè è noto che nel costume antico, quando sedevasi a tavola, s'indossava un abito speciale, la *vestis cenatoria*, e si calzavano speciali sandali, che si vedono raffigurati anche in alcune pitture di scene di triclinio. Forse al vestito si riferivano alcune fibule o borchie, di cui un esemplare è dato nella fig. 4, e che dovette essere senza dubbio un fermaglio. Le figure 5 e 6 sono



Fig. 5.

due piatti pel servizio della tavola; il primo è un piatto da pesce, *piscium patina*, e contiene



Fig. 6.

due pesci che con tutta probabilità sono due triglie; l'altro è una scodella vuota.

La fig. 7, sempre in grandezza vera, riproduce



Fig. 7.

del pari una elegante scodella, forse una saliera, *conca salis puri*, munita di un manico. Nella fig. 8 è rappresentato un vassoio, di cui il ripostiglio conteneva varii tipi ovali e quadrati, che



Fig. 8.

gli antichi chiamavano *lances*, e che talvolta servivano da fruttiere. Sono date poi nelle figure 9 e 10, in grandezza vera, una patera col



Fig. 9.



Fig. 10.

suo manico, ed un vaso da bere di forma non molto elegante; e finalmente la fig. 11 riproduce,

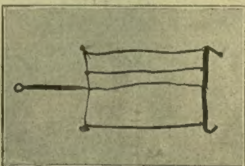


Fig. 11.

a metà del vero, un utensile di cucina, la *craticula*, fatto con lamina di rame, oggetto che doveva esser di un uso molto comune, osserva il Borsari, in un paese marittimo come Terracina.

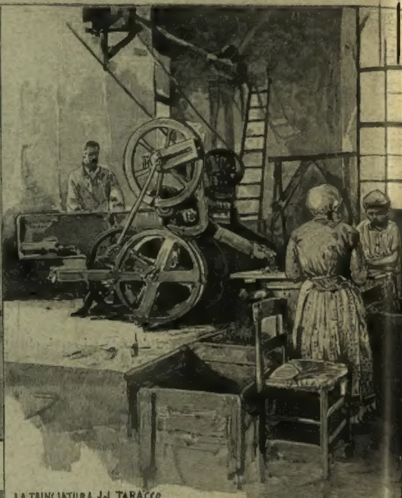
Chiuderemo questa descrizione di sì curiosi ninnoli, ricordando ancora una volta come il loro interesse sia reso anche maggiore dalla loro rarità. Tuttavia tali oggetti non si ponno dir unici, perchè alcuni ad essi somiglianti esistono nel Museo di Reggio Emilia, rinvenuti a Brescello dal prof. Chierici, in una tomba non violata. In questa tomba, che l'iscrizione diceva appartenere ad una fanciulla, oltre agli avanzi del rogo, si trovarono dei balocchi i quali raffiguravano mobili e arnesi di cucina; e precisamente una tavola, una sedia, dei piattini, una coppa, una lucerna e un cesto col coperchio, analoghi in tutto ai giocattoli posti come voti nel tempio di Giove fanciullo recentemente scoperto.

ERNESTO MANCINI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Visioni del passato: Carlo Alberto, VITTORIO BERSEZIO.
La leggenda dei Micmac, PAOLO MANTEGAZZA.
Quel che dissero, CARLO PLACCI.
Le sorgenti del ridicolo, L. A. VILLANIS.
Coscienza rusticana, CATERINA PIGORINI-BERI.
Al Po dal Vo (Pescatori di sardine), L. TREBLA.
La Salamandra, racconto, G. GABARDI.
Il Papalino, racconto, ABDON ALTOBELLI.









Roma. — La manifattura dei tabacchi



(Disegno dal vero di Dante Paolocci).

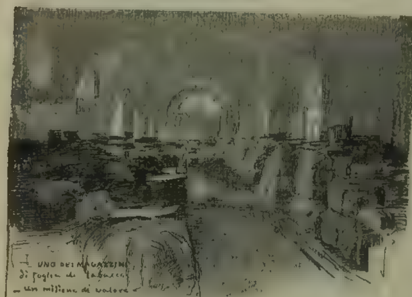


ROMA

MANIFATTURA DEI TABACCHI.

Mi spinse a fare una visita alla Manifattura dei Tabacchi, l'aver saputo ch'essa fornisce a tutto il Regno le sigarette di tre centesimi. Più d'un milione di spagnolette escono ogni giorno dallo stabilimento romano, e le domande crescono in modo che un'officina meccanica per aumentare le macchine produttrici, tipo *Bonsac*, è stata impiantata entro la fabbrica. Ciò dimostra che la spagnoletta italiana da tre centesimi è una delle migliori (relativamente al prezzo) che si conosca. Pio IX, per riunire in un solo edificio le varie lavorazioni e depositi di tabacchi già sparsi in più locali del Trastevere, fece eseguire varii disegni scegliendo quindi e facendo eseguire sotto la direzione dell'architetto Sarti l'attuale Manifattura, detta *Fabbrica de' Tabacchi*. L'impianto del palazzo ebbe compimento nel 1863, come ne fa fede l'iscrizione in latino scolpita sull'attico del cornicione; l'impianto delle lavorazioni fu terminato nel 1867. A proposito di questa data, che rammenta Garibaldi e Mentana, narrasi che il Generale, veduto da lontano il nuovo fabbricato, esclamasse: "Che bella caserma!".

Quest'edificio occupa lo spazio di 18 000 m. q. Importò una spesa di tre milioni di lire. Ha grandioso e classico aspetto.... non aspetto industriale. Ivi si producevano all'epoca pontificia diverse qualità di sigari e di tabacchi da fiuto e fra gli altri gli apprezzatissimi "romani" che i vecchi fumatori non possono ancora dimenticare. Oggi, per il cambiamento del gusto in generale de' fumatori, e per le variate esigenze d'una vasta azienda qual è il monopolio dei tabacchi (che dispone ora di tante fabbriche quant'erano le capitali dell'Italia divisa) la manifattura di Roma produce oltre a pochi tabacchi da naso, i *trinciati* dolci e le "spagnolette" da tre centesimi.



Devo alla gentilezza dell'ingegner Raveggi, direttore della Manifattura, il piacere d'una rapida visita nei vasti locali. E vogliano i lettori farla insieme con me.

Per qualunque porta entriate nello stabile, vi colpisce un odore di fermentazione vinosa al tiglio che v'inebria. I custodi v'aprono i vasti e semioscuri magazzini ove le *balle* della preziosa foglia nicoziana vengono gelosamente custodite (sono milioni e milioni di lire). Accatastate e messe in linea attendono il turno, per anzianità, onde riveder la luce.... e finire in fumo.

Piccoli colli ricoperti di stoffa rozza a righe bianche e nere di pelo di cammello tengono strette le foglie orientali e altre di tela americana. Entrano nella composizione della spagnoletta da tre centesimi i seguenti tabacchi di Levante: *Kei-Basmà*, *Bassebagli*, *Samsum*, *Adrianopoli*, e *Ajassoluk*.

Ampii cortili danno luce ed aria ai vasti locali ove son poste le diverse lavorazioni della foglia fino all'impaccamento del prodotto.

Un nostro disegno vi riproduce esattamente molte di queste sale, non che il tipo di quelle *Carmen* trasteverine, che abbondano nella gaia comitiva, e che in omaggio ai regolamenti osano appena guardarvi. Vestono tutte di tela ed hanno in capo una cuffia della stessa stoffa.

Le antiche sigaraje furono quasi tutte pensionate perchè molte inadatte ad una nuova lavorazione, ed alcune indisciplinate e turbolente contro le novità introdotte. Solo è rimasta qualche buona vecchietta pei servizi interni della manifattura. L'indirizzo essenzialmente moderno dato allo stabilimento devesi all'attuale direttore generale delle Privative, comm. Roberto Sandri.



La forza motrice per le macchine da sigarette (di cui diamo il disegno), per le trinciatrici, macine, elevatori meccanici e polverizzazione dell'acqua per l'inumidimento dei tabacchi viene fornita da motori a gaz e da una turbina alimentata dall'Acqua Paola. Nella manifattura lavorano circa 800 sigaraie e 100 operai. E annesso a quella c'è un importante laboratorio chimico e sperimentale, ove si studiano i miglioramenti e qualche volta i peggioramenti dell'industria e i mezzi per isvilupparla.

Ypsilon.



NUOVI LIBRI.

BONAVENTURA ZUMBINI è uno di quei nomi che non volano sulle ali della fama popolare e non è universalmente noto; ma gli studiosi di letteratura, i raffinati lettori di esatti studii critici onorano quel nome che il Gladstone e altri grandi stranieri hanno caro. Egli è uno de' principi della critica moderna, un sottile indagatore di fenomeni letterarii e di opere poetiche e, nello stesso tempo è uno scrittore elegante. I suoi volumi sulle *Poesie di Vincenzo Monti* e gli *Studii di letterature straniere* mostrano il suo genere speciale di critica, ch'è quello di cercare le fonti straniere di varie opere della nostra letteratura. Non c'è alcuno che non ravvisi il valore di questa critica, la quale svela da quali scrigni sono tolte talora fulgide gemme che si reputavano proprietà esclusiva di questo o di quel poeta. Nelle sue rivelazioni e deduzioni, non incontra tutti i gusti. Egli crede, per esempio, che il *Giorno* del Parini derivi dal *Riccio rapito* del Pope. Il Carducci dice di no, assolutamente di no. Lo Zanella, che, anch'esso, si dilettava di paralleli letterarii, era dell'opinione dello Zumbini.

L'ultimo volume di questi è *Studi di letteratura italiana* (Firenze, Le Monnier) e comprende argomenti di genere diverso:

Vittoria Colonna. — Il *Saul* e il *Misogallo* dell'Alfieri. — La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo. — Il Folengo precursore del Cervantes. — Le lezioni di letteratura di Luigi Settembrini e la critica italiana. — Sopra alcuni principii di critica letteraria di G. B. Vico. — I *Promessi sposi* e il lago di Lecco. — La follia d'Orlando.

Sono studii, anche questi, così nutriti di cose

nuove o almeno poco note, che nulla più. Lo Zumbini, napoletano, non isfoggia il lirismo di un originalissimo critico napoletano, il De Sanctis alla cui memoria, come pure a quella di Bertrando Spaventa, consacra il volume con un'affettuosa e reverente epigrafe: egli procede tranquillo ma non freddo, chè anzi un caldo sangue di artista scorre per le sue pagine placide e possenti. Preferiamo fra tutti lo studio sulla poesia sepolcrale e su quel meraviglioso carme dei *Sepolcri* del Foscolo, che sfida i secoli. Due critici, specialmente, scrissero splendide pagine sul carme: il De Sanctis e lo Zumbini, il quale lo definisce: " il più bell'inno che sia stato mai sciolto a quell'eterna religione de' sepolori, che sovrasta a tutte le altre religioni: e non morrà prima di lui. „

" Mentre a Genova, anche fra dieci secoli, nessuno ignorerà l'atto audace e il nome di Balilla, ben pochi conoscono oggi la vita di Caffaro. „ Così alla pagina 29 del suo bel volume *Caffaro e i suoi tempi* (Torino, Roux) scrive CESARE IMPERIALE, dei principi di Sant'Angelo; il quale ha dedicato studii estesi, sapienti, persino appassionati a quella figura che in mezzo alle fratricide tempeste del medio evo, emerge nella sua Genova, ed è crociato, banchiere, uomo di stato, sottile diplomatico, ammiraglio, annalista. Sapevano di tutto, erano tutto in quell'età fremebonda e riboccante di vita!... Caffaro figlio di Rustico signor di Caschifollone apparteneva a quell'aristocrazia ligure la quale, come osserva giustamente l'autore, s'era così connaturata al paese nativo " che i suoi difetti e i suoi pregi furono e sono tuttora quelli del popolo genovese, ed i suoi fasti e la sua gloria sono i fasti e la gloria di Genova. „ A vent'anni Caffaro s'avvia a liberar Terra Santa. Allorchè Genova non può più tollerare la rivale Pisa e giura non solo di sconfiggerla ma di annientarla come un dì Roma fece con Cartagine, Caffaro arma sette galee, insegue i Pisani in Provenza, in Sardegna, all'Elba; assalta Piombino, brucia il castello, conduce prigioni uomini, donne, fanciulli.

Quello è il momento più formidabile della sua vita, ma non è il più glorioso. Quando Federigo Barbarossa minaccia Genova colle armi, Caffaro, che per primo aveva affrontato la collera dell'imperatore, salva colla sua diplomazia la sua città natale dagli orrori d'una guerra. Negli *Annales Januenses*, Caffaro raccontò i suoi fasti e quelli de' suoi contemporanei. Morì sconsolato nel 1166.

Cesare Imperiale di Sant'Angelo ha trattato quei tempi con ampiezza tale che la figura di Caffaro quasi vi perde: è tutto un dramma tumultuoso e spesso sanguinoso, fortemente e talora concitatamente scritto, tanto l'autore s'investe delle situazioni e penetra coll'anima sua nell'anima de'suoi antichi concittadini. L'autore, oltre che storico esatto e colorito, è uno dei nostri più eminenti yachtsmen italiani e descrittori di escursioni marittime. Il suo bel libro *Una crociera dell'Yacht " Sfinge „* è nella libreria di chiunque ama la vita del mare.

Il castello di Milano ha tutte le fortune. È sede di undici esposizioni osservate da fiumane di visitatori; sarà restaurato tutto diligentemente, anche per cura di S. M. il Re che se ne interessa; ed è illustrato intanto da chi lo volle salvo da martelli demolitori e da profanazioni. Il suo storico e innamorato, l'on. LUCA BELTRAMI, dopo avere pubblicato opere voluminose, ne pubblicò un sunto popolare col titolo *Guida storica del Castello di Milano* (Milano, Hoepli). È una guida bellissima con 37 illustrazioni, con 12 tavole e con una pianta del nuovo parco; il quale formerà presto una platea deliziosa al severo castello. In questa guida, è compendiata tutta la storia dell'edificio jeri temuto e oggi amato: comincia col biscione Visconteo (1368) e finisce coll'ultima sentinella del nostro esercito, che il 25 ottobre 1893 cedeva placidamente il posto a un pompiere civico, il primo, di guardia. Tre nomi resteranno per sempre uniti e scolpiti nel castello: i nomi dei suoi edificatori e del suo illustratore: Visconti, Sforza e Beltrami.

Il desiderio del nuovo o del vecchio ignoto agita sempre l'occidente d'Europa. Così si assiste al fenomeno che mentre l'estremo Oriente, il Giappone, cerca di foggiarsi più che può sui costumi europei, l'Europa (e segnatamente la Francia) cerca con avidità e curiosità tutto ciò che è pretto giapponese, e lo adotta nell'adornamento delle case, nei ninnoli, nella letteratura, persino! Il giapponesismo ha messo più di qualche radice nella letteratura francese. Mentre in Italia il professore A. Severini, studioso di lingue asiatiche, pubblicava a Firenze la traduzione d'un sentimentale racconto giapponese, *Uomini e paraventi*, in Francia Giuditta Gautier, figlia di Teofilo, deliziava i buongustaj con bozzetti che ci trasportavano all'impero delle sopracciglia oblique, dei ventagli e del frou frou delle larghe vesti di seta a fiorami che susurrano al vento del Mar Giallo. Un critico che conosce fino al midollo la letteratura francese moderna, VITTORIO PICA, parla ora de *L'arte dell'estremo oriente* (Torino, Roux) in uno studio lucido e piacevole. Egli considera nei suoi aspetti fantastici l'arte giapponese, ch'è arte essenzialmente moderna, giacchè tutti i rami di essa hanno avuto la loro più gloriosa fioritura negli ultimi tre secoli. Anche il Giappone ebbe il suo bravo periodo della Rinascenza: essa è segnata da Genroku. Certo il Giappone è tributario, e quanto! della Cina, la mirabile terra che le ha pensate tutte, centinaia e migliaia d'anni prima di noi, se è poi vero tutto quello che raccontano!... Abbiamo paura che il Pica esageri un po'nelle sue ammirazioni del Giappone: certo le stoffe di seta a fiori e a uccelli, che ci arrivano di là, sono meraviglie per disegno, leggerezza e colori, dei quali i giapponesi conoscono tutte le delicatezze e tutte le audacie, affrontando il pericolo delle più stridenti stonature, senza mai cascarvi dentro.

Umorista (se umorista vero, secondo il significato della parola, si può chiamare) fu Alessandro Tassoni, scelto ad argomento d'uno studio di F. MAURIZIO CHICCO (*L'umorismo e la Secchia rapita*, di A. Tassoni, Parma, Battei, edit.). Il sunto, che l'autore fa del poema eroicomico, è ben fatto. Sono riportati con criterio i passi più faceti e più significanti di quella poesia tuttora fresca e spigliatissima, che contiene acerbe satire contro i potenti e i prepotenti. La ironia contro il papa,

Il papa è papa, e noi siam poveretti,...

fa riscontro a quella del Belli. Giusta è l'osservazione del commentatore sui due tipi principali del conte di Culagna e di Titta di Cola:

" Sembrano la personificazione dei difetti e dei vizi più comuni degli uomini del 600: l'uno è il fanfarone della nobiltà, come l'altro è un gradasso millantatore del popolo. „

Fra le scrittrici italiane, un posto distinto è meritato dalla signorina ANTONIETTA GIACOMELLI, veneta, che vive a Roma, figlia del senatore, e appartenente a una famiglia patriotica. Ella infonde ne' suoi libri tutto l'ardore d'un animo educato ai forti ideali fra cui è nata e cresciuta; ella scrive con passione e per passione. Il primo suo libro *Lungo la via* spiegava già un carattere di scrittrice bene definito; il secondo *Sulla breccia* (Firenze, tip. Barbèra) lo accentua ancor più. Non sappiamo se nella signorina Giacomelli sia più forte lo spirito d'osservazione o il sentimento. Non è un romanzo; è un libro d'educazione, un libro morale, che ha la forma del diario scritto da una donna, la vera donna forte della Bibbia. Vi sono accennate molte questioni del giorno, troppe, forse; ma nessun fastidio è ingenerato da quella fitta successione di idee piene di buon senso, di cose, di rapide descrizioni che tendono non già a decorare lo stile, ma a studiare caratteri, anime. Uno degli squarci più belli è la descrizione della famiglia d'un bambino genovese a Roma, nella quale, l'autrice del diario, è accettata come istitutrice.

MAX NORDAU, del quale si è occupato il nostro collaboratore Sighele nel numero antecedente in un articolo speciale, è uno dei maestri di cappella dell'opinione pubblica, sulle questioni psicologiche e sociali del giorno. *Analisi d'anime* (Milano, Kantorovicz) sono suoi racconti nei quali il sociologo soffoca il novelliere ma interessano come tutto ciò che esce da quella penna, che ha la sicurezza spietata del bisturì del chirurgo. E della scuola di Max Nordau, è BRUNO SPERANI che compone all'acqua forte i suoi romanzi, l'ultimo de' quali, *Il marito*, fu già annunciato in una di queste scorribande letterarie. L'abbiamo letto, e ci piace, ammesso pure quel furente spirito di ribellione che l'autrice presta anche " alle anime pure, ai cuori teneri che hanno portato con sè dalla nascita il presentimento di un sacro diritto „. Alla fine, dopo tante ribellioni e bufere, tutto s'acqueta nel romanzo. E così è la vita.

I congressi diplomatici, d'ALFREDO PATRIZI (Torino, Roux). È il 28° volumetto della Biblioteca del cittadino italiano. Sono raccontati i miracoli di ventisei congressi, da quello di Vestfalia nel 1648 a quello di Berlino nel 1878. È un sommario ben fatto. L'autore, benchè avvocato, è assai breviloquente.

Lector.

IL RISVEGLIO DELL'AQUILA

RITORNI NAPOLEONICI[1].

II.

Il Béranger delle scuole.

I teatri della Porte Saint-Martin e del Vaudeville ammanirono, per centinaia di sere, l'uno un Napoleone completo, con tutte le sue vicende; l'altro un Napoleone episodico, frammisto ai casi della lavandaia divenuta duchessa dell'Impero. I *salons* — l'ho rilevato in altra corrispondenza — ci hanno mostrato Napoleone alle prese col Papa; o nel passaggio del San Bernardo; o nella spedizione d'Egitto; o — nella statua di bronzo — atterrato dall'alto della colonna Vendôme, durante gli eccessi della Comune, e sorvegliato da una sentinella. Con più arte di tutti costoro, in un quadro che fu esposto presso Goupil, e poi spedito in Russia, François Flameng ha ritratto Napoleone durante i suoi brevi riposi all'Isola Bella, nell'anno V. Fra una battaglia e l'altra, il generale in capo dell'esercito d'Italia si piace nell'ameno soggiorno. Là in fondo, a sinistra, le azzurre montagne del lago. Fra i rami degli alberi, traspariscono le statue, le gradinate della Villa Borromeo. Con Giuseppina e Paolina e Carolina ed Elisa Bonaparte e madama Laetitia — quella che sarà un giorno la " côrsa Niobe „ — allietano il convitto tre famose dame lombarde: la duchessa Litta, madama Visconti, e madama Serbelloni, l'ospite del Bonaparte. Un gruppo di generali, Augereau, Massena, Berthier.... e, in mezzo alla scena, la Grassini e il Marchesi che eseguiscono un duetto.

Nella poesia, il risveglio napoleonico non ha suscitato un fermento ragguardevole. Ma — rilevante singolarità da notare — ha rimesso in onore il Béranger. Questi, dal 1820 al 1848, occupò un posto a parte, nel novero dei poeti. Ammirato dai classici, applaudito dai romantici, festeggiato dalla gioventù, adorato dal popolo, innalzato a cielo dai liberali, onorato dai repubblicani, benviso persino ai socialisti, Béranger aveva veduto la sua fama toccare i fastigi della gloria, quando la morte lo colse nell'agosto del 1857. Ma, cinque mesi dopo, essendo stato pubblicato un volume di sue poesie inedite, se ne trovarono otto consacrate a Napoleone I. E l'opinione pubblica d'un tratto si voltò contro al morto, cui, poco prima, aveva decretato l'apoteosi.

Glorificare Napoleone I sotto il governo di Napoleone III? Una vera servilità! Inutilmente i suoi amici lo difesero, protestando che quelle poesie erano vecchie di dieci anni, e quindi anteriori al Due dicembre: e che la volontà di lui era stata estranea alla pubblicazione. Repubblicani e realisti, critici letterarii e pensatori si unirono nell'anatema contro il Béranger. Con il nome di liberale gli fu negato il vanto di poeta: e, ancora l'anno scorso, il Brunetière, facendo un quadro della poesia lirica del secolo XIX, ne escluse colui che Châteaubriand, Stendhal, Goethe e Dickens avevano posto fra i grandi poeti della Francia.

Ebbene, il risveglio napoleonico ha rimesso il lauro sulla fronte del vecchio e simpatico scrittore di canzoni. Oggi non gli si imputa più a delitto ciò che è stato lecito ad Augusto Barbier e a Victor Hugo. Ed Ernesto Legouvé — il vec-

[1] Cont. e fine. Vedi il numero precedente.



chio accademico che gli è stato amico — ne ha difeso proprio testè la memoria nella prefazione ad una raccolta dedicata ai giovani e da lui battezzata *Le Béranger des Écoles.* E François Coppée, nel rilevare questa postuma giustizia, esclamava pur ieri: Perchè non ho scritto io i *Souvenirs du peuple?*

On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien longtemps;
L'humble toit, dans cinquante ans
Ne connaîtra plus d'autre histoire
Là viendront les villageois
Dire alors à quelque vieille:
Par des récits d'autre fois,
Mère, abrégez notre veille.
Bien, dit-on, qu'il nous ait nui
Le peuple encore le révère,
Oui, le révère,
Parlez-nous de lui, grand'mère,
Parlez-nous de lui.

Dopo cinquant'anni da che furono scritti, questi versi del Béranger vengono compiersi oggi la loro profezia. Non ostante il male che ha potuto fare, quanto non s'è parlato di Napoleone in questi mesi! E nelle veglie famigliari i bimbi che si raccolgono intorno alla lampada, a sfogliare il *Grand Napoléon des petits-enfans*, possono ancora dire, come i villici della canzone antica:

Parlez-nous de lui, grand'mère,
Parlez nous de lui.

III.

Le memorie di Méneval

Tra il fitto stuolo della letteratura napoleonica, germogliata al calore del nuovo risveglio, due compilatori meritano una menzione speciale: il Méneval ed il Masson.

Il barone Claudio Francesco di Méneval fu segretario di portafoglio di Napoleone — primo console ed imperatore. — Nato a Parigi nel 1778, mortovi nel 1850, egli ha lasciato questi *Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon Ier depuis 1802 jusqu'à 1815*, di cui sono già stati pubblicati due volumi a cura di suo nipote, il barone Napoleone Giuseppe Ernesto di Méneval, console generale di Francia.

È facile comprendere la ricca messe di fatti, la folla di persone che si agitano in due grossi volumi di cinquecento pagine, scritti da tale che, per la sua carica, era più addentro di chicchessia nelle segrete cose del supremo moderatore d'Europa. Nessuno ha goduto la fiducia dell'imperatore più dei suoi tre segretari intimi, e furono: Bourienne sino al 1802; Méneval dal 1802 al 1813; Pain dal 1813 al 1814.

Méneval — ce lo descrive il Masson — era uno spirito meno sottile e meno intelligente che Bourienne, talvolta anche un po' ingenuo: ma di una assiduità rara, d'una probità assoluta e di una discrezione a tutta prova. Aveva il dono della presenza reale e continua; era il servitore che occorreva a Napoleone, il quale era capace di lavorare sedici ore sulle 24 e di aver bisogno del suo segretario a qualsiasi momento del giorno o della notte.

Sempre pronto ai suoi ordini, il Méneval viveva fra l'appartamento interno e l'appartamento segreto dell'imperatore, e le quattro stanze ch'egli abitava alle Tuileries, al piano della servitù, accanto al valletto Constant. Non compariva mai alle rappresentanze ufficiali; mai un congedo; mai un'uscita: la vita vera del chiostro. Così, non ostante il titolo di barone, la qualità di *maître des requêtes*, e uno stipendio di 54 000 lire, egli era un ignoto per il più della Corte: e quando, nel 1813, dovette, per ragioni di salute, lasciare il suo posto presso l'imperatore e passare *secrétaire des commandements* di Maria Luisa, molti ciambellani non lo avevano mai veduto.

La caratteristica di queste *Memorie* è un accento schietto di verità.

Napoleone aveva preveduto questo li-



BEHANZIN RE DEL DAHOMEY CATTURATO.
(Fotografia inviataci da Thies dal nostro corrispondente sig. Carlo Frau.)



Londra. — VEDUTA DEL NUOVO PONTE DELLA TORRE (da fotografia).





Milano. — Festa dell'Associazione Lombarda dei giornalisti: Le corse ciclistiche all'Arena (fotografia F.lli Treves).

bro. Un giorno avea detto al suo segretario: “Nell'ordine delle cose io devo morire prima di voi: quando io non sarò più, che farete? Scriverete.„ E poichè quegli, preso così alla sprovvista, taceva, Napoleone soggiunse: “Non potrete resistere al desiderio di scrivere delle memorie.„ Venuto innanzi negli anni, dopo aver visto sparire, come atterrata dalla folgore, la quercia sublime, e intristire fra piume austriache il rampollo che n'era uscito, l'antico segretario di portafoglio ha ceduto al bisogno che il suo padrone gli aveva predetto. E queste memorie seguono la vita dell'imperatore nella sua storia privata, incominciando dal giorno che il giovine segretario entrava nel piccolo salotto destinatogli, e, quasi gli si aprisse una prigione, levava gli occhi a cercare sulla porta l'iscrizione di Dante ch'egli cita:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Alla storia privata del conquistatore e del legislatore si mescolano inevitabilmente la politica e gli affari di governo. L'uomo storico è pur sempre il personaggio principale di queste pagine. Ai tratti personali, ai rapporti di famiglia si accompagnano i pensieri della vita pubblica. Le note di politica interna ed estera, i vasti disegni di quella mente incomparabile, sono lumeggiati più di una volta in pieghe di cui, sin qui, una parte era rimasta oscura. Tutte le figure dell'epoca ci sfilano dinanzi, tratteggiate da una penna leale: e alle ampie vedute apprese a quella grande scuola si intrecciano i piccoli aneddoti di una vita che pel segretario intimo non possedeva misteri.

IV.

Masson: Napoleone e le donne; Napoleone in casa.

Federico Masson è un bonapartista a modo suo. Egli non è legato con gli avanzi superstiti del partito. Il suo culto, la sua fede, sono un culto ed una fede d'oltre tomba, che si concentrano in Napoleone, l'Uomo, il Messia. I suoi libri non hanno altro oggetto; e tendono a mettere in luce, l'uno dopo l'altro, i lati di questo poliedro dalle mille facce. I suoi volumi hanno appunto questa caratteristica: che Napoleone vi è studiato sempre sotto uno stesso punto di vista, raggruppando a questo tutti i tratti della sua vita che vi si riferiscono. Così un primo volume — *Napoléon et les femmes* — ha indagato quale fosse, in Napoleone, il gusto e l'impulso verso la donna, qual parte di lui avessero i sensi; ciò che era stata per lui la passione per eccellenza: l'amore. Un volume avvenire determinerà quali nozioni ereditarie egli avesse dello spirito di famiglia, che applicazioni vi attribuisse, come vi cedesse o vi resistesse: perchè, dopo l'amore, questo è il sentimento meno convenzionale dell'uomo, quello ch'egli tiene più direttamente dalla natura. Un altro studierà le forme ch'egli ha adottato nei riguardi della donna, le relazioni ch'ebbe con essa all'infuori dell'amore: poichè la donna è il primo legame d'ogni società civile, e l'uomo non si definisce e non si comprende che nelle sue relazioni femminili. E, intanto, il secondo volume pubblicato — *Napoléon chez lui — La journée de l'empereur aux Tuileries* — descrive minutamente le abitudini e le norme di vita di Napoleone, seguendolo per un'intiera giornata, dal mattino alla sera.

Napoléon et les femmes non è fatto, dice il Masson, per sminuire il grandioso concetto dell'Uomo. Superiore a tutti i suoi simili in ogni altra manifestazione della vita, perchè dovrebbe egli apparire minore di essi nell'amore? Nulla di nuovo, invece, deve essergli stato estraneo, secondo il detto di Tacito: e l'umano è subire la donna, credere nella donna, amare la donna, provare per lei e per mezzo di lei tutte le sensazioni ed i sentimenti ch'essa può ispirare. Napoleone fu, sotto questo punto di vista, l'amante per eccellenza. Le donne non esercitarono alcuna influenza diretta sulla sua azione politica: il suo non fu un governo alla Luigi XV. Ma l'influenza femminile si spiegò sottilmente anche su di lui. Egli sentì e comprese l'amore sotto diversissime forme e sotto diversissime forme ne subì l'impero.

Passano, prima, le figure della sua giovinezza: Carolina di Colombier, la signorina De Lauberie de Saint-Germain e Désirée-Eugénie Clary che egli, a volta a volta, ha sognato di sposare. Poi la vedova del visconte di Beauharnais, una creola della Martinica, appare sull'orizzonte della sua esistenza. Bonaparte ha accordato un favore alla bella signora; poi è andato a trovarla nella piccola sua casa di via Chantereine. Le visite hanno tenuto dietro alle visite, e in quindici giorni il giovine generale è divenuto pazzo per la precoce vedovella. L'ufficiale, sin qui povero e male in arnese, è giunto al suo ideale, attraverso una giovinezza stentata e casta. Una passione cieca lo travolge, lo fa spasimare di desiderio nella lontananza, e di voluttà, di amorosa follia, quando Giuseppina gli è presso.

Passeranno, poi, nella sua vita, tante figure di donna. Le più saranno effimere larve. Dame di palazzo, lettrici di Corte, ospiti segrete di una notte, in un'alcova delle Tuileries. In Egitto sarà madame Fourès, ch'egli trae seco in abito maschile, come aiutante di campo, e per la quale nutre un momento il pensiero del divorzio. Sarà, nell'anno VIII, la Grassini, ch'egli ha sdegnato due anni prima; e che adesso copre d'oro, e chiama a Parigi, colorendone la venuta, nel *Monitore ufficiale*, con l'incarico di cantare, agli Invalidi, la vittoria di Marengo: cicala senza cuore, che dopo Waterloo offrì a Wellington gli avanzi degli amori di Napoleone. Poi, al ritorno da Austerlitz, un breve intrigo con Eleonora Denuelle, che gli procura per la prima volta l'attesa, la sospirata gioia della paternità. Poi, per Ortensia, la moglie di Luigi, un'affezione pura, che la calunnia ha voluto travisare. E il grande e duraturo affetto per la Walewska, questa donna che ha resistito a tutte le seduzioni di un intrigo imperiale, e che si è solo immolata, come una vittima, quando l'hanno persuasa che dal suo sacrificio poteva venire la redenzione della patria oppressa. Il sogno, più tardi, non si è avverato. La Polonia non è risorta. Ma pure è ancora la fida pietà della Walewska che, per un giorno, conforta Napoleone relegato all'Elba.

Infine, ecco Maria Luisa, la discendente degli Absburgo e dei Borbone, che col fascino del più gran nome d'Europa, ha allettato la vanità del Còrso dall'umile origine.

Egli ne diventa in breve lo schiavo. I suoi quarantun'anno si piegano volonterosi alla bellezza diciottenne della sposa. È un rifiorire dell'idillio con Giuseppina benchè la nuova consorte non abbia le doti della prima, e in sua compagnia il sonno colga più d'una volta Napoleone. Pure, nelle lettere ch'egli le scrive da ogni tappa del suo esiglio, in ogni menzione che fa a Sant'Elena, o nelle Memorie o nel testamento, è ancor sempre la stessa affezione piena e intensa, che volontariamente rinuncia a sentir l'eco delle tresche col Neipperg....

In *Napoléon chez lui* assistiamo alla vita minuta dell'Imperatore. Il *parvenu* si studia di circondare la sua corte con il fasto dell'antico impero carolingio, rilevando con l'etichetta lo scaduto principio d'autorità, e cercandovi un lustro novello alla propria persona ed alla propria famiglia. Pure, egli sentiva la debolezza d'una dinastia che manca dell'elemento tradizionale, e doveva esclamare un giorno: “Ah, perchè io non sono mio nipote!„ E il figlio della Rivoluzione rimpiangerà il prestigio delle monarchie ereditarie.

Eccola, questa smisurata figura, nell'angusta cornice del suo appartamento interno. La stanza da letto; il mammalucco che dorme attraverso la porta; il sonno breve e spesso interrotto. Napoleone dormiva sei ore al più, e queste sei ore le prendeva quando poteva, fra l'una e l'altra delle sue infinite occupazioni. Si alzava fra le sei e le sette, di gaio umore, checchè ne abbia detto madama di Rémusat, che sarà capitata dopo una cattiva notte. Spalancava tosto la finestra, perchè detestava l'odor di rinchiuso; infilava la veste da camera e apriva il corriere. Constant, il valletto, e Roustam, il mammalucco condotto seco dall'Egitto, assistevano al suo levarsi. Egli sentiva un prepotente bisogno di essere servito. *Il est un homme à valet de chambre*, ha detto di lui Constant.

Napoleone si faceva la barba da sè, abitudine rara a quell'epoca. Constant teneva la catinella e il sapone: Roustam lo specchio. Faceva un grande uso di bagni, più che non si usasse allora: ed amava protrarli a lungo, e prenderli caldissimi, aprendo egli stesso la chiavetta dell'acqua calda. Dopo, grandi fregagioni, di cui aveva preso il gusto in Oriente. “Frega, frega forte (diceva al valletto), frega come sopra la pelle di un asino„. Calzava, in quelle prime ore, delle pantofole rosse, o verdi, alle quali poneva affetto, e che era poi restio a mutare. In capo, sempre il grande fazzoletto di seta, che portava la notte, con i lembi annodati, e spioventi sulla nuca. Le sue camicie, di tela d'Olanda, costavano 60 lire l'una: le scarpette, appena 15: i rasoi, sempre di marca inglese, due ghinee il paio: i fazzoletti, 12 lire l'uno. Portava le bretelle. Cambiava ogni giorno i calzoni, perchè aveva il vezzo di ripulirvi, contro, la penna: e i calzoni erano bianchi....

L'interessante volume del Masson descrive così Napoleone appena alzato da letto; poi a colazione; e nel gabinetto da lavoro; ed al pranzo; ed al coricarsi; e si chiude nell'Appendice con un inventario della guardaroba imperiale, in cui non sono dimenticate nemmeno le porcellane di uso intimo.

*

È questo il vero Napoleone, il Napoleone della storia? si domanda, scandolezzato, più d'uno. Sono i pettegolezzi del dietroscena che ne fanno la gloria? L'uomo, considerato in questi nonnulla, non ne esce sminuito e sfatato?

Non credo. Il tempo volge all'analisi: perchè ripudiare i sussidii e le indagini della microscopia storica? Certo i titoli di gloria di Napoleone non sono nel fazzoletto di seta, che teneva la notte; non nei capricci femminili di un giorno: non nei suoi contrasti in dialetto còrso con le sorelle. Essi stanno scritti a caratteri immortali sulla colonna di piazza Vendôme, sull'Arco di trionfo e, sopra tutto, nel cuore del popolo.

Ma lo studio minuto dei caratteri, delle abitudini, delle manie, non è, perciò, inutile. Esso fa vedere i rapporti del genio con la realtà. E talora, come quando si osserva Napoleone al lavoro, porge anche un alto ammaestramento, una proficua educazione della volontà, una fiducia maggiore nel limite delle forze umane.

Così queste ricerche impediscono il formarsi dei miti. Per esse, anche i giganti della storia non si perdono nelle nebbie favolose della leggenda, ma rimangono — confortevole esempio — nei confini naturali dell'umanità.

AUGUSTO FERRERO.

NOSTRE INCISIONI.

BRERA ALLE ESPOSIZIONI RIUNITE.

Continuiamo a riprodurre i quadri principali, esposti alla Mostra triennale di Brera (nelle Esposizioni riunite) in appendice al nostro *Numero-Salon*.

Il *Canova* del giovane ACHILLE BELTRAME ottenne uno de' premii Gavazzi, ed è un ottimo quadro scolastico. Il grande statuario è nel suo studio e sta confrontando pensoso la giovane che gli serve da modella posando da Maria Maddalena pentita e la statua in creta ch'egli ne ha abbozzata colla mano creatrice. Il Canova non porta il suo leggendario, indivisibile berretto di carta col quale lo sorprendevano i suoi visitatori e nemmeno la povera tunica da lavoro: è vestito con aulico decoro, come se dovesse presentarsi alla Corte di Napoleone I, e ha preso una posa teatrale egli che, semplicissimo e ingenuo di modi, non posava mai: i veri artisti non posano. La sua vaghissima *Maddalena pentita*, passata poi per tante mani, Antonio Canova l'aveva lasciata all'Istituto di Francia a cui era stato ammesso per cenno di Napoleone, il suo protettore potente che l'avea chiamato a Parigi. Nel fondo del quadro del Beltrame, si vede un vasto bassorilievo del Canova. Tutto è pensato e studiato con cura. L'equilibrio delle parti e dell'insieme è il pregio maggiore di questa tela. Il Beltrame, nativo di Arsignano (Vicenza), abita a Vicenza.

*

Fra i quadri impressionanti, è il *Carnevale*, di A[illegible] VILLA, un altro giovane pittore, nato a Milano, che alla prima Mostra triennale di Brera nel 1891 conquistò nome con una tela, *Consolatrix afflictorum*, la più ampia dopo *Alla vanga* di Arnaldo Ferraguti. Il *Carnevale* del Villa rappresenta una tetra, nebbiosa alba di carnevale sul corso di Porta Romana a Milano. Al parapetto del ponte di Santa Sofia, sormontato da una statua in marmo d'un santo in adorazione del Crocifisso — statua di due secoli fa, — si sono appoggiati un bianco *pierrot* e una bella mascherina sua compagna, vestita d'un costume rosa e nero. Si sono levate le maschere, e i loro volti esprimono la stanchezza della veglia e dell'orgia, o una penosa impressione. Infatti, ritornando dal veglione dove hanno ballato allegramente tutta la notte, si sono incontrati in un convoglio funebre; e quel carro nero, quella bara, quelle preci, quei lumi lugubri, quell'immagine insomma della morte han gettato lo scompiglio e lo sgomento nelle loro anime che fino allora s'inebbriarono negli eccessi della vita. Il convoglio funebre è già passato; si allontana lento e lento, come un pauroso fantasma; e, nella caligine dell'alba nebbiosa, rosseggiano come macchie di sangue i lumi ai lati del feretro.... “Lasciamolo passare!„ sem-

bra che mormorino le due maschere. “ Lasciamolo allontanarsi, per carità! Intanto fermiamoci qui un momento, al parapetto del ponte; siamo stanchi, assonnati; siamo oppressi, sopratutto, da quella visione terrificante come un sepolcrale presagio. „

L' intonazione bassa del quadro cinereo, nel quale spiccano i soli gaj colori delle maschere in contrasto colle altre tinte melanconiche, contribuisce ad esprimere il pensiero del pittore, che mirò a svegliare un sentimento non futile, ad accennare uno dei tanti contrasti della vita, e a stabilire un effetto.

*

Ben più allegro è il pennello del napoletano Gaetano Capone, nato a Majori nella provincia di Salerno e colà residente. È allievo della scuola di Cesare Fracassini a Roma, ed è discendente da tutta una famiglia di pittori. Egli preferisce il quadro di genere cui tratta con ridenti colori e correttezza quasi minuziosa di disegno. Alla Triennale di Brera espose due tele, l'una delle quali è un *Forno in campagna*. Siamo in un ampio locale a pianterreno, sul Napoletano: a sinistra si estende un forno, e, a destra, sono unite varie figure in un gruppo. Qua una bella, rosea ragazza, vero fiore dei campi, è sdraiata con posa indolente; là, una sua compagna la guarda; mentre, poco discosta, la loro madre, una operosa e magra vecchietta, sta lavorando. Un'altra popolana porta in braccio un bel bambino che scherza col proprio padre fornajo, seduto su un sacco; e del padre, si vede la schiena nuda, larga e robusta. È un interno, insomma, d'un forno campestre, animato dal sorriso della famiglia.

LA FESTA DELL'ASSOCIAZIONE LOMBARDA DEI GIORNALISTI.

Ebbe luogo domenica, 15, nel recinto delle Esposizioni riunite a Milano, con un concorso numerosissimo di pubblico attratto specialmente dalla curiosità delle corse velocipedistiche. Alle ore 15 (trascriviamo le note del nostro taccuino) tutta la parte ombrosa dell'Arena è stipata di spettatori. Sui gradini del Pulvinare, sedono schiere di belle signore in eleganti toilettes chiare. Nel centro della verde Arena, sorgono due padiglioni: l'uno per la stampa, l'altro per la Giuria.

Le corse velocipedistiche hanno questo di caratteristico che la prima corsa è riservata agli avvocati; la seconda agli artisti e autori drammatici; la terza ai giornalisti; la quarta alle signore; la quinta ai corridori di ogni paese; la sesta ai velocipedisti più grassi e più pesanti; la settima e ultima, infine, ai *tandems* montati da un signore e da una signora. Le più graziose riescono, naturalmente, le gare colle signore. Nella “ Corsa dell' avvenire „ si slanciano per conquistare il premio dei braccialetti due ragazze: Adelina Vigo e Carlotta Giani. Sono vestite d'un largo costume di seta, che nella corsa si gonfia come la vela d'un yacht, mentre tutti gli occhi seguono quello sgambettio vertiginoso; e tutte le macchine istantanee (compresa quella dell'Illustrazione Italiana) cercano di cogliere la coppia volante delle due imperterrite contendenti. Vince prima Adelina Vigo lasciandosi a rispettabile distanza la rivale, che dal pubblico cavalleresco riceve pure la sua bella messe di applausi. Più interessante (anzi addirittura la più bella corsa di tutte) riesce quella dei *tandems* suddetti. Corrono tre *tandems*, montati ciascuno da un signore e da una signora. Le signore sfoggiano i ben torniti nudi polpacci; e i loro scatti indemoniati e le splendide volate sollevano degli *oh!* di ammirazione. Arriva prima la coppia Adelina Vigo e Caminada.

Curiosa la *corsa Falstaff* dei grassi e dei giganti. Uno (pesante 114 chilogrammi) spicca per la maglia candida come la neve e per il buon umore. Si compiangono le povere biciclette, cigolanti sotto quei cavalieri, che si abbandonano in buon ordine a una gara del massimo impegno. Arriva primo: lo scultore Paolo Troubetzkoy.

Si può sorvolare, senza rimorso, alla *corsa stampa*, riservata ai giornalisti di professione. Uno di questi trascina nella corsa altri due colleghi. Giunge primo il signor Buzzio del *Corriere Ticinese*. Assolutamente scandalosa riesce poi la corsa *Sport*, aperta ai corridori d'ogni paese. Nella prima gara, si va bene, e arriva al traguardo il ben noto Alaino con una poderosa volata; ma, nella gara decisiva, nasce un baccano del diavolo. I corridori, per una questione ch'è qui inutile spiegare, si rifiutano di partire protestando contro la giuria che accusano d'avere violato il regolamento delle corse. Il pubblico, eccitato, fischia come una foresta di serpenti: i corridori alzano le braccia e qualcuno alza il bastone. Il popolo sovrano si precipita da' suoi erbosi seggi, scavalca gli steccati e si precipita nel mezzo del campo in un enorme massa ondeggiante; e, intanto, una schiera di filosofici giocatori si mette a giocare placidamente alle boccie. La Giuria è tutta agitata. Il fermento dura mezz'ora; ma, alla fine, quando Dio vuole, ritorna la calma.... e la gara decisiva delle corsa *sport* non ha più luogo.

A ora di pranzo, tutto è finito. I promotori della festa contano 5144 lire d'incasso, che, detratte le spese, vanno a beneficio dell'Associazione lombarda dei giornalisti.

Alla sera, nei giardini delle Esposizioni riunite, ebbe poi luogo un'illuminazione alla veneziana, concerti, projezioni fotografiche, *ombre* del pittore Campi, e, al Teatro Pompeiano, concerto dei mandolinisti dilettanti, trasformazioni, un'operetta, ed estrazione dei premii della lotteria a beneficio dell'Associazione suddetta.

IL PONTE DELLA TORRE A LONDRA,

è l'avvenimento architettonico del giorno e uno dei più bei lavori dell'ingegneria moderna. Decretato dal parlamento inglese sulla fine del 1885, fu inaugurato dal principe di Galles il 30 giugno con una imponente cerimonia, che attrasse al Tamigi un'affluenza enorme di spettatori.

Il nuovo ponte è metallico. È gettato sul Tamigi immediatamente sotto la Torre di Londra e per questo è chiamato il Ponte della Torre. Esso ha per iscopo di accogliere una parte dell'immensa circolazione che passa il Tamigi per il London-Bridge; nello stesso tempo, serve al quartiere d'East-End. Il programma adottato per l'esecuzione di questo ponte, specificava che il suo impianto non avrebbe arrestato il passaggio dei navigli sul fiume. Perciò il ponte, quando occorre, si apre nel mezzo. L'architetto (Orazio Jones, di Londra) ha saputo trarre un eccellente partito dalle due grandi torri preesistenti, che donano alla nuova opera un aspetto monumentale. È alla base di queste torri, che sono collocati gli apparecchi necessarii per la manovra d'aprimento e chiusura del ponte-levatojo. Occorre a questo fine una forza motrice considerevole, perchè il passaggio, lasciato libero dall'innalzamento delle due parti del ponte levatojo è largo 60 metri. Bastano soli cinque minuti per effettuare l'apertura e la chiusura del ponte e il passaggio d'un naviglio. La distanza fra il livello del fiume e il disotto del ponte è di 9 metri: fra il livello del fiume e il disotto della passarella superiore è di 42 metri. Alla festa d'inaugurazione, il ponte si aprì al passaggio d'una flottiglia gajamente pavesata e al fragore delle artiglierie e delle acclamazioni.

BEHANZIN, EX-RE DEL DAHOMEY.

Uno dei nostri corrispondenti dell'Africa, il signor Carlo Fran, che risiede a Thies (Senegal) ci manda una curiosa fotografia: quella dell'ex-re del Dahomey con un figlio di questi. Il Dahomey e quel monarca omicida, Behanzin, spodestato dal generale francese Dodds, nella sua brillante spedizione al Dahomey, sono stati messi alla moda. Parliamone, adunque, per illustrare il disegno. Il Dahomey, ora passato sotto il protettorato francese, è liberato alla fine dalla tirannia sanguinaria della famiglia reale di Allada alla quale appartenevano i due re, Glegle e Behanzin. Esso resta diviso in due regni distinti, governati (sotto l'alta direzione dei francesi) da due re scelti dalla Francia e imposti agl'indigeni: il regno d'Abomey col re Agoli-Agbo (fratello di Behanzin) riconosciuto solennemente il 15 gennaio di quest'anno, e quello d'Allada con Ganu-Hugnu (gran sacerdote dei feticci), solennemente riconosciuto il 4 febbraio.

L'ex-re Behanzin, che, stretto dalle armi francesi, dovette arrendersi a discrezione il 25 gennaio in un piccolo villaggio presso Yego al nord d'Abomey, ha un aspetto tutt'altro che rassicurante. Gli si legge sul volto la ferocia ch'egli volle esercitare fino all'ultimo. Per due mesi egli stette nascosto nei villaggi posti fra i fiumi Zu e Cuffo, cercando di sfuggire alla persecuzione delle armi francesi e vedendosi tradito dai suoi. Per iscongiurare la cattiva stella, per placare i feticci e arrestare la marcia del generale Dodds e anche per celebrare degnamente l'anniversario della morte di suo padre Glegle, egli fece, il 30 dicembre, un ultimo sacrificio di vittime umane a Cufogondo; uno di quei sacrificii di cui egli andava pazzo e che il Répin descrisse nel suo viaggio al Dahomey nel 15° volume del *Giro del mondo*, pubblicato tradotto da questa Casa. Il re fece immolare i prigionieri che gli restavano; e nel giorno stesso della sua resa fece subire la stessa sorte alla propria madre per permetterle di fare, nell'altro mondo, a Glegle, una fedele descrizione delle sue avventure. Appena re Behanzin si arrese, fu imbarcato a Kotonu sul piroscafo *Segond*: il 1° marzo arrivò a Dakar e di là fu diretto alla Martinica, dove il forte di Tartenson gli serve e gli servirà di residenza. Là, alla Martinica, in quell'isola francese delle piccole Antille dalle coste frastagliate da baie profonde e dai promontorii salienti con montagne boscose, il più sanguinario dei monarchi non scapperà.

Prima di essere imbarcato, S. M. Behanzin venne fotografato. Lo spodestato sovrano si prestò di buona grazia all'operazione; ma, prima, volle far conoscenza coll'apparato per lui profondamente misterioso: volle cacciare la ricciuta e nera testa sotto il panno nero. Poi si sedette, sbarrando tanto d'occhi e stringendo fra le labbra la sua lunga, inseparabile pipa tedesca di legno nero lavorata a filigrane d'argento. Era ravvolto in un manto regale di seta verde a righe bianche. Allorchè egli vide la propria immagine rovesciata sul vetro, rise d'un largo riso di negro, tutt'altro che avvilito dalle disgrazie.

All'imbarco, Behanzin era circondato da trentacinque donne amorose che avevano voluto seguirlo. Egli dapprima mostrò di preferirne quindici, le più belle, tutte figlie di sangue reale. Una d'esse, ornata d'un foulard dai colori chiassosi, teneva sulle palme una sputacchiera d'oro dove Behanzin, che non lasciava un momento la cara pipa, deponeva lungo tutta la giornata la sua regal saliva. Egli avrebbe voluto condurre seco, in esilio, almeno le quindici sue elette, ma non essendogli permesse che quattro donne, fu costretto alla scelta. Allora successe una scena spaventevole. Tutte e quante le trentacinque donne del suo seguito volevano assolutamente seguirlo e gli si strinsero intorno. Senza lasciare la sua pipa, egli fu costretto a menar pugni disperati su quelle amiche fedelissime; fu costretto a rigettarne trentuna, che urlavano: “ I francesi ti vogliono uccidere! „ Behanzin, a queste parole, si rivolse al capitano, signor Privé, e gli disse con calma solenne: “ Se i francesi vogliono uccidermi, lo facciano subito: io son pronto! „

Alle quattro donne furono uniti quattro fanciulli: uno di questi è il ragazzo col quale Behanzin si fece ritrarre, e che riproduciamo con lui.

LA SETTIMANA.

La Camera si è prorogata l'11 luglio dopo una lunga seduta nella quale fu discusso il progetto relativo ai provvedimenti di P. S. e al domicilio coatto. Il gruppo Zanardelliano aveva presentato un controprogetto, poco dissimile da quello del governo, dopo aver preso accordi con la estrema sinistra ed averla assicurato che quel gruppo rinunziava a qualunque tentativo di ostruzionismo. Ma il Crispi aveva intanto redatto, d'accordo con la commissione, un nuovo progetto che il gruppo Zanardelliano accettò ritirando il proprio, e la Camera approvò il passaggio alla discussione degli articoli " udite le dichiarazioni del governo " con votazione per appello nominale con 213 voti favorevoli contro 26. Parte dell'estrema sinistra, non riconoscendo le promesse ed i patti stabiliti in nome del gruppo, provocò una seconda votazione per appello nominale sul 3.° articolo del progetto che fu approvato con 304 voti contro 40 ed 1 astenuto. Tale insistenza dell'estrema sinistra, oltre al dare occasione alle proteste del Cavallotti, fece sì che la legge fu approvata tal quale il governo l'aveva presentata modificandola d'accordo con la commissione ed alla prova dello scrutinio segreto ottenne 288 voti favorevoli contro 16 sopra 304 votanti.

I progetti per la difesa sociale sono stati poi approvati senza discussione dal Senato nella seduta del 16 corrente, ed il ministro dell'interno ha già diramato ai prefetti le istruzioni necessarie per applicare il provvedimento relativo al domicilio coatto.

Il Senato ha approvato sollecitamente parecchi altri progetti di legge, compresi quelli per il riordinamento del genio civile e per le spese di lavori e provviste per le ferrovie in esercizio. Poi ha incominciato oggi la discussione dei provvedimenti finanziari, essendosi la commissione centrale di finanza dichiarata favorevole a tutte le proposte del governo, meno a quella per l'imposta sulla rendita, lasciando però trapelare nella relazione di essere convinta che il Senato sarà di parere contrario.

—

Il comm. ing. Leone Romanin Jacur deputato di Montagnana dal 1880 è stato nominato sottosegretario di Stato per i lavori pubblici; ed il dott. Pietro Bertolini, deputato di Montebelluna, sottosegretario di Stato per le finanze. Ambedue le nomine hanno ottenuto la generale approvazione ed i nominati hanno preso possesso del loro posto.

—

Il presunto assassino di Giuseppe Bandi, l'anarchico livornese Oreste Lucchesi, scomparso da Livorno il giorno stesso del delitto, è stato arrestato il 14 dalla polizia francese a Bastia (Corsica). Pare che, dopo essere stato nascosto per qualche giorno a Livorno, abbia potuto imbarcarsi di notte in alto mare, sopra una nave che lo sbarcò a Centuri. La questura di Livorno, presumendo che egli si sarebbe diretto a Tunisi od in Corsica, aveva già dato gli opportuni avvisi alle autorità francesi che, questa volta, aiutarono le nostre col massimo zelo. Il Lucchesi disse prima di chiamarsi Mazzini: poi confessò il proprio nome, ma negò assolutamente di essere l'uccisore del Bandi. Al più presto possibile sarà accompagnato a Livorno e messo a confronto con il cocchiere del Bandi.

Un altro complotto contro il Crispi dicevasi macchinato in occasione della sua ultima gita a Napoli avvenuta il 14. Un sarto chiamato Avella, avendo tentato di suicidarsi avvelenandosi, trasportato all'ospedale, confidò ai funzionari di P. S. di essersi risoluto a quel passo perchè, facendo parte di un complotto anarchico, la sorte lo aveva indicato ad uccidere Crispi. Tali confidenze, ripetute due volte, furono poi contraddette, e pare che l'Avella abbia semplicemente tentato, con queste rivelazioni fantastiche, di entrare nelle buone grazie della Questura. Per ora invece è stato trattenuto in arresto.

La Corte suprema di Cassazione ha confermato per intiero la sentenza del tribunale militare di Palermo contro De Felice e compagni, annullando senza rinvio soltanto quella parte che si riferisce al Verro, unicamente per i fatti di Lercara, conformemente alle conclusioni del pubblico ministero. La Corte stessa ha respinto il ricorso presentato dal Lega, che attentò alla vita del Crispi, contro la sentenza della sezione d'accusa. Il Lega fu condannato a 20 anni e 17 giorni di reclusione.

—

Si conferma che il Sultano, non volendo aggradire la nomina del commendator Catalani ad ambasciatore italiano a Costantinopoli, abbia minacciato di richiamare il proprio ambasciatore da Roma anzi che cedere. Il governo italiano, dal canto suo, ritenendo ingiustificata tale eccezione fatta dal Sultano, avrebbe dichiarato di voler insistere nell'idea d'insediare il Catalani a Costantinopoli. Egli intanto è andato a Copenaghen a presentare le sue lettere di richiamo. Avremo, al suo ritorno, l'epilogo di questo curioso incidente diplomatico.

—

La Camera francese ha respinto, nella seduta del 13, con maggioranza molto debole, non ostante l'intervento del Dupuy, la proposta di Goffredo Cavaignac per una imposta progressiva sul reddito. Nella stessa seduta però il ministero volle prendersi una rivincita facendo votare a grandissima maggioranza una proposta esprimente la fiducia che esso presenterà quanto prima un progetto completo di riforma tributaria. Il progetto contro gli anarchici è stato approvato dagli uffici con qualche modificazione di forma e con una sostanziale modificazione relativa alla durata di esso. Il progetto incontrerà qualche difficoltà perchè alla opposizione della sinistra avanzata e dei socialisti si aggiunge quella dei bonapartisti e dei legittimisti, ma ciò non ostante si prevede che la Camera finirà per approvare le proposte del governo. Intanto la caccia agli anarchici continua indefessamente.

L'istruzione del processo contro Santo Caserio è già terminata ed egli comparirà il 23 davanti alle Assise di Lione.

—

I provvedimenti contro gli anarchici sono il principale argomento di polemica della stampa estera. I giornali officiosi di Germania credono che quei provvedimenti non possono essere efficaci: la opinione pubblica tedesca, rappprosentata da' giornali più indipendenti, accusa invece il governo ed il gran cancelliere di trascurare troppo tale questione e di non secondare gli sforzi delle altre potenze per la difesa sociale.

In Inghilterra molto probabilmente la questione degli anarchici potrà in un giorno non lontano diventare una *piattaforma* elettorale, poichè il capo del partito conservatore, lord Salisbury, ha per la seconda volta parlato ai Lords in favore della sua proposta per respingere gli emigranti privi di mezzi e gli anarchici, e lord Rosebery capo del governo l'ha combattuta in nome della libertà d'asilo, ritenuta finora inviolabile in Inghilterra. La questione internazionale si complica dunque: di una questione interna che ne rende più difficile la soluzione. Frattanto chi cerca di profittare del dissidio sono gli anarchici. Anche l'altro giorno ne fu arrestato uno alla porta esterna del palazzo di Westminster, mentre stava per ferire di coltello un deputato che arrivava in carrozza. Se i deputati si vedessero presi di mira, si deciderebbero forse più presto in favore della proposta del capo dei conservatori, tanto più che il Parlamento inglese non si chiuderà probabilmente prima della seconda metà d'agosto.

—

Le Cortes spagnuole si sono prorogate ad ottobre senza aver avuto il tempo di esaurire il loro programma. Intanto la ostilità dei protezionisti ha indotto la Germania a sospendere anzi a rinunziare definitivamente al progetto di trattato commerciale con la Spagna ed a persistere nella guerra doganale. Con l'Italia è stato prorogato fino a tutto il 1895 l'attuale *modus vivendi* che assicura all'importazione italiana in Spagna e a quella spagnola in Italia la tariffa minima ed il trattamento della nazione più favorita.

Santiago Salvator Franck, reo confesso d'aver lanciato nel teatro Liceo di Barcellona una bomba che uccise più di 20 persone e ne ferì molte altre, è stato condannato a morte mediante impiccagione.

—

Il congresso internazionale dei giornalisti tenutosi ad Anversa è terminato il 15 corr. I congressisti ebbero lietissime accoglienze a Bruxelles, ove il borgomastro offrì loro un pranzo; al castello di Laeken, dove i sovrani del Belgio dettero in loro onore una colazione nel parco; e ad Ostenda, dove fu loro offerta alla Kursaal.

Il 18 luglio è entrato in vigore il nuovo trattato fra l'Austria-Ungheria e la Russia, che assicura fino al 31 dicembre 1903 la stabilità delle relazioni commerciali dei due paesi ed accentua l'evoluzione della politica commerciale russa in senso più liberista.

Il ritardo della sanzione da parte della Corona al progetto del matrimonio civile, oramai approvato dalle due Camere ungheresi dà occasione a vivi commenti in Ungheria. Ma non si dubita che il Re finirà per sanzionare la legge: lo crede anche il clero e il cardinale primate Vaszary, sebbene contrario al progetto e non ostante ch'egli abbia votato contro alla Camera dei Magnati, si è rifiutato di mettersi alla testa e soltanto di secondare una agitazione per ottenere il rifiuto di detta sanzione.

Francesco Giuseppe, partito dalla Madonna di Campiglio per recarsi a Bolzano ed a Vienna, si fermò a visitare il potestà di Trento, Mazzurana. Avendolo i medici consigliato a non procurare al malato una emozione troppo violenta, si trattenne con i figli del podestà. L'atto dell'Imperatore fu generalmente apprezzato.

—

Per mezzo dei giornali di Berlino è giunta notizia di un nuovo complotto contro la vita dello Czar. Ne facevano parte uno studente polacco precettore dei figli di una signora russa, ed un altro studente con la sorella, che furono trovati in casa del polacco a Perkitschnaja, presso Pietroburgo, dalla polizia audataci a fare una perquisizione. Oltre lo studente e la sorella vi trovarono però anche una bomba di fabbricazione inglese, ripiena di dinamite. La polizia russa crede di sapere che sette bombe simili siano state introdotte in Russia: tre sono state trovate; si fanno attive ricerche per avere notizie delle altre quattro.

—

La questione della Corea, che minacciava di farsi seria per il contraccolpo probabile di un conflitto fra la Cina e il Giappone sulle relazioni fra l'Inghilterra e la Russia, pare entrata in una fase più calma. La Cina, dopo aver chiesto inutilmente il ritiro delle truppe giapponesi, era ricorsa alla mediazione della Cina; ora il Giappone ha accettato quella dell'Inghilterra ed è possibile una soluzione pacifica.

—

Lo sciopero di Chicago. La situazione di Chicago e dei paesi nei quali s'era manifestato lo sciopero dei ferrovieri migliorò subito dopo il proclama di Cleveland e la proclamazione della legge marziale. Non per questo i promotori dello sciopero si erano dati per vinti. I *Knight's labour* — cavalieri del lavoro — ricevettero l'ordine di uno sciopero generale che avrebbe gettato il paese nella più terribile anarchia politica ed economica. Ma il piano di questo sciopero generale andò fallito: soltanto poche corporazioni d'arti e mestieri risposero affermativamente all'invito. Il 13 i treni ferroviari cominciarono a circolare regolarmente fra Chicago, Saint-Louis e Denver, e il Debbs, capo dell'associazione dei ferrovieri, dandosi per vinto, dichiarò terminato lo sciopero. Senato e Camera dei rappresentanti avevano intanto approvato con plauso l'attitudine del presidente dell'Unione Americana del Sud di fronte allo sciopero. Ciò non ostante non si può dire che tutto sia terminato. Il 14 avvennero nuovi disordini a Sacramento dove fu proclamata la legge marziale; a Chicago, il 16, vi furono pure alcuni gravi incidenti e i caporioni dichiararono non ancora terminata la lotta. Il governo federale è risoluto a non tollerare un tale stato di cose, ma gli mancano i mezzi per far rispettare la legge e mantenere l'ordine. Le truppe federali disperse e malfide non offrono alcuna garanzia, e le vite e gli averi di una classe di cittadini sono in balìa della folla eccitata.

—

Il colera si è manifestato a Pietroburgo ed in altre parti della Russia; minaccia la Norvegia ed Amburgo; sulla frontiera della Galizia e su quella del granducato di Posen austriaci e tedeschi fanno gran vigilanza.

Un grave disastro è stato quello prodotto a Costantinopoli da ripetute scosse di terremoto. La prima fu sentita la sera del 10; la seconda, più forte di tutte, la sera dell'11. Questa danneggiò molti edifizi. Le vittime umane non furono più di un centinaio. Le linee telegrafiche furono interrotte; molti minareti rovinarono; alcune moschee furono molto danneggiate. Gravi danni vi furono anche alle isole dei Principi ed in altre località sul Bosforo; alcuni villaggi sulla linea ferroviaria d'Angora rimasero quasi completamente distrutti. Nuove scosse, più leggere, furono sentite il 12 e il 13.

Un grave incendio distrusse una parte dell'arsenale di Tolone con gravissimi danni materiali, essendo bruciati modelli e macchine. Se ne ignora la causa, ma due o tre giorni dopo, varandosi il *Carnot*, fu scoperto un altro tentativo d'incendio del quale si sospettano autori alcuni anarchici stati arrestati. Il fuoco ha distrutto anche parte dell'arsenale inglese di Davenport, e si suppone appiccato dolosamente.

Altri incendii terribili avvennero ad Annecy (Savoia) dove furono distrutte ventidue case e a Widuinnem (Russia orientale) dove furono distrutte 37 case.

Un disastro in mare accadde nel Mar Nero, in conseguenza d'una collisione fra il vapore russo *Vladimiro* e il vapore italiano *Columbia*. Il *Vladimiro* fu spaccato a metà dal *Columbia*: più di 100 persone perirono non ostante gli sforzi del *Columbia* e d'un piroscafo russo sopraggiunto in aiuto. Il capitano del *Columbia* arrivato a Odessa fu arrestato; poi rilasciato mediante cauzione di 1000 rubli.

PS. Il 19 corrente Crispi recava al Senato una lieta notizia: Le nostre truppe in Africa sconfissero a Cassala di nuovo i Dervisci; e il generale Baratieri rimase padrone di Cassala. Noi perdemmo un solo ufficiale bianco: il capitano Carchidio Malavolti, toscano. Era nato nel 1861. — Nella *Settimana* del prossimo numero, registreremo i particolari del nuovo fortunato conflitto.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*